

Trinità e liberazione



PERIODICO DEI
TRINITARI IN ITALIA
ANNO XI/N. 10
DICEMBRE 2019



**BUON NATALE E FELICE 2020
CRISTIANI PERSEGUITATI
IN PREGHIERA CON IL ROSARIO
PER LA LIBERTÀ RELIGIOSA**

**Il Cardinale
SALVATORE DE GIORGI**

UNA VITA PER LA CHIESA



DICEMBRE 2019

BERNALDA/VENOSA - "Ri-scopriamoci" e "The other skin". Due progetti riabilitativi nei due istituti per stimolare le capacità cognitive e favorire la socializzazione tra le persone

Trinità e liberazione
 Il periodico dei Trinitari in Italia
 n. 10/dicembre 2019

16

*in copertina
 a dicembre*

con il card. Salvatore De Giorgi



4



QUESTO MESE
 IL NATALE ESPERIENZA
 DEL DONO

- Editoriale* 3
- Segni del mistero* 22
- Catechesi e Vita* 24
- Pagine Sante* 26
- Incarnarsi* 26

24



8 VITA TRINITARIA
VIAGGIO ...IN FAMIGLIA
 Il carisma trinitario
 oltre i progetti
 prefabbricati

10



22 VITA TRINITARIA
ROMA TRINITARIA
 San Lorenzo de' Speziali
 in Miranda

PRESENZA
30 LIVORNO
31 BERNALDA
31 VENOSA

CURA & RIABILITAZIONE

28 AD ANDRIA
LINFEDEMAE LIPEDEMA
UNA GIORNATA
PER SAPERNE DI PIÙ



A TUT
 GLI A
 DI UN
 E DI T

DIREZIONE

Direttore responsabile

Nicola Paparella

Vice direttore

Vincenzo Patichio

AMMINISTRAZIONE

Amministratore unico

Pasquale Pizzuti

EDITORIALE

Edizioni di Solidarietà

Media e Comunicazioni

SEDE

REDAZIONE E PUBBLICITÀ

Piazzetta Padri Trinitari

73040 Gagliano del Capo (Le)

Tel. 3382680900

Fax 08321831477

trinitaeliberazione@gmail.com

www.trinitaeliberazione.it

STAMPA

Cartografica Rosato

Via Nicolò da Lequile, 16/A

www.cartograficarosato.com

73100 Lecce

ABBONAMENTI

Ordinario annuale

Euro 30,00

Sostenitore

Euro 50,00

da versare su

Conto corrente postale

n. 99699258

oppure

Codice Iban

IT 77 K 07601 16000 000099699258

da intestare a

Edizioni di Solidarietà

Media e Comunicazione srl

Piazzetta Padri Trinitari

73040 Gagliano del Capo (Le)

LINEA DIRETTA
DI NICOLA PAPARELLA



È NATALE, UN DONO VALE PIÙ DI CENTO REGALI

Sono i giorni del presepe che la tradizione torna a proporci per celebrare il grande mistero dell'incarnazione: lo scandalo di un Dio che si fa uomo e viene ad abitare in una stalla, fra il bue e l'asinello, perché Maria e Giuseppe non hanno trovato posto negli ostelli e nelle locande di Betlemme.

Ed ancora una volta il presepe stupisce per la disarmante semplicità dei gesti rappresentati dalle statuine che lo popolano. Fra quelle povere capanne, si coglie un senso di operosità pacata. Sembra quasi di sentire il passo ovattato di chi si muove accanto alla stalla, fra le pecore che si accalcano nei recinti e loro - i pastori - che si scoprono il capo e si inginocchiano dinanzi al divino bambino. Portano in dono un agnello, un capretto, una fresca caciotta, quasi anticipando i doni simbolici - e per questo ben più preziosi - dei Re Magi, che la stella sta guidando verso il luogo santo della natività.

Come in quella notte gloriosa anche oggi gli uomini cercano i doni da offrire, ai bambini di casa, agli amici, alle persone che ci stanno a cuore. E, però, qualcuno già parla di frenesia dei regali. Non senza ragione: è tutto un correre di qua o di là in cerca del negozio più conveniente, dell'idea più originale, della scelta più convincente... Che grande distanza dai gesti composti rappresentati dalle figurine del nostro presepe.

Nel protendersi del pastore verso la capanna si coglie la rappresentazione efficace del dono, la partecipazione di una presenza, l'attestato di una condivisione, l'espressione di una generosità priva di condizioni. Il dono non prevede un ritorno, non cerca un contraccambio, non chiede una reciprocità, non fa riferimento a prezzi o a valori: è un farsi vicino con il solo piacere d'essere vicino.

Il regalo è tutt'altra cosa. È quasi un tributo, un gesto imposto dalle circostanze, un oggetto che serve a ricordare chi lo ha consegnato e perché lo ha fatto. Il regalo ha il sapore della convenzione, il senso di una obbligazione. Qualche volta può risultare persino piacevole, financo apprezzabile, ma resta pur sempre periferico rispetto alla persona.

I pacchetti colorati che si accumulano vicino al presepe o ai piedi dell'albero fanno parte dei segni della festa, al pari delle luci e dei colori, dei dolci e del panettone... Sono belli e qualche volta fanno davvero piace-

I NOSTRI AUGURI NON OCCORRONO CONFEZIONI SPECIALI: BASTA LA GENEROSITÀ E LA GRATUITÀ DI UN GESTO SEMPLICE

re, tanto a chi fa i regali quanto a coloro che li ricevono. Ma non lasciano nulla: soprattutto non rappresentano granché: non sono un dono. Nel dono la persona consegna il proprio affetto, impegna il proprio cuore, e in termini di totale, incondizionata gratuità.

I bambini con la loro semplicità riescono a capire ciò che le parole non riescono ad esprimere: una volta, mentre un bimbetto scartava i pacchetti che il papà gli aveva fatto trovare, chiese pensieroso: ma poi tu, domani, lo troverai un po' di tempo per giocare insieme a me? O anche domani non avrai tempo per me?

Ecco fare dei regali è possibile e spesso è persino facile. Fare un dono, offrire il proprio tempo e la propria disponibilità il più delle volte è proprio difficile. Per questo Natale, allora, proviamo a risparmiare un po' sui regali e lasciamoci andare sui doni: offriamo la nostra disponibilità a rinnovare il patto d'amore che ci lega agli altri, nella famiglia e nella città. Non occorrono confezioni speciali: basta la generosità e la gratuità del gesto. Auguri.

TI I NOSTRI LETTORI
AUGURI PIÙ VERI
SANTO NATALE
IN SERENO 2020



VITA TRINITARIA
DI PADRE GINO BUCCARELLO*

ALLA FAMIGLIA TRINITARIA
IN OCCASIONE DELLE SOLENNITÀ
DI SAN GIOVANNI DE MATHA
E DELLA NATIVITÀ
DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

**IN CAMMINO COME
E COME GIOVANNI
PER INCONTRARE IL SI**

LI IMAGI DE MATHA GNORE

Carissimi fratelli, giunga a tutti voi membri della Famiglia Trinitaria il mio cordiale e fraterno saluto.

Sono trascorsi pochi mesi dalla celebrazione del Capitolo Generale che abbiamo vissuto come momento di grazia e come esperienza di comunione e di corresponsabilità. Abbiamo potuto toccare con mano la ricchezza e la profonda vitalità del nostro carisma che continua ad ispirare il generoso impegno dei membri della Famiglia Trinitaria in tanti contesti sociali e culturali differenti. Abbiamo sentito forte il bisogno di conversione e di rinnovamento di cui il Capitolo Generale si è fatto interprete. Ritornano spesso nella mia mente le parole accorate del card. Joao Braz de Aviz rivolte ai padri capitolari: ci invitava ad essere coraggiosi e generosi in questo cammino di conversione personale e comunitaria. Ci diceva: «Non esiste cristianesimo senza vita comunitaria: il solitario corre il pericolo di confondere la propria voce con la voce di Dio». La vita fraterna con tutte le difficoltà e la fatica che ci chiede di assumere, è l'unica garanzia di fedeltà al Vangelo e al carisma di Giovanni de Matha. È questo il luogo dove Dio ci parla, ci incontra, ci invita ad uscire da noi stessi, dai nostri egoismi e dalle nostre paure perché solo chi esce da se stesso ritrova se stesso.

Il Capitolo Generale ci ha consegnato un grande compito: quello di ascoltare, accogliere, raggiungere ed accompagnare i giovani. Vorrei soffermarmi brevemente su ognuno di questi verbi.

CONTINUA A PAG. 6

CONTINUA DA PAG. 5

A **SCOLTARE:** l'ascolto richiede tempo, pazienza, disponibilità. Dobbiamo imparare ad ascoltare non solo i giovani e i loro bisogni, le loro attese, le loro speranza ma anche ciò che Dio vuole dire a noi attraverso di loro. Noi trinitari dobbiamo assumere i dinamismi della giovinezza per essere fedeli alla nostra vocazione: sono i dinamismi del rischio, del coraggio, dell'apertura, della fiducia e della speranza. Dai giovani riceviamo l'appello a non essere custodi ma profeti, non nostalgici ma sognatori, non tristi e scoraggiati ma audaci ed appassionati.

A **CCOGLIERE:** i giovani chiedono di non essere giudicati ma di essere amati per quello che sono. Dobbiamo dar loro un "anticipo di fiducia". Per far questo dobbiamo imparare a distinguere tra la nostra idea dei giovani e la realtà per poter entrare in empatia con i giovani reali e non con pregiudizi negativi alimentati dalle numerose analisi (quasi sempre negative) che si fanno sul mondo giovanile. I giovani non sono una statistica. Fare una lista dei disastri e dei difetti del mondo giovanile non aiuta nessuno. Siamo chiamati ad essere guide e punti di riferimento dei giovani, che domandano con forza adulti credibili, testimoni autentici e coraggiosi. Papa Francesco ci ha suggerito anche di condividere con i giovani i nostri spazi e i nostri tempi. Ci ha lanciato una sfida con queste parole: «Aprite le vostre case e comunità ai giovani, perché possano condividere la vostra preghiera e la vostra fraternità, ma soprattutto aprite loro i vostri cuori». Una bella sfida che dobbiamo trasformare in esperienze concrete.

R **AGGIUNGERE:** non possiamo accontentarci dei giovani che vengono da noi, che frequentano le nostre parrocchie, le nostre scuole o collaborano alle nostre attività. Una attenzione privilegiata la dobbiamo dedicare ai giovani poveri ed abbandonati: cultura dello scarto fa tante vittime nel mondo giovanile. Siamo chiamati ad essere vicini e a sostenere i giovani nel disagio e nell'emarginazione. Il nostro carisma ci chiede di stare accanto ai giovani per aiutarli a trovare o ritrovare nella loro vita spazi di autentica libertà. Mi piace pensare che i due schiavi rappresentati nel mosaico cosmatesco siano due giovani. Quanti giovani



hanno perduto la loro libertà ed hanno bisogno di essere aiutati per riprendere in mano la loro vita e costruire il loro futuro.

A **CCOMPAGNARE:** siamo chiamati a farci compagni di viaggio suscitando nei giovani il desiderio di una vita piena. Dobbiamo aiutarli a prendere coscienza della presenza di Dio nella loro vita. Il Signore non li abbandona, cammina con loro anche quando i loro occhi sono incapaci di riconoscerlo. Siamo chiamati a "svegliare" i giovani alla presenza di Dio. Ma per poter far questo dobbiamo noi per primi, come ci ha detto papa Francesco, rimanere svegli.

La pastorale giovanile non può essere una strategia di sopravvivenza ma un servizio che offriamo ai giovani per aiutarli a vivere la fede come dono ricevuto che ci trasforma in dono per gli altri. Sono convinto che il nostro carisma ha molto da offrire ai giovani, parla il loro stesso linguaggio, condivide la loro passione per la libertà e per la dignità di ogni persona, incoraggia il desiderio di un mondo più giusto e fraterno. Il mio augurio è che le proposte e le indicazioni espresse dal Capitolo Generale non restino sulla carta ma si traducano in iniziative concrete nelle quali tutti ci sentiamo coinvolti.

Ci apprestiamo a celebrare la solennità del nostro fondatore San Giovanni de Matha e il mistero dell'incarnazione di Gesù nelle celebrazioni del Santo Natale. Mettiamoci anche noi, come i magi in cammino guidati dalla stella per incontrare il Verbo che si è fatto carne. La nostra stella è la Regola Trinitaria attualizzata dalle Costituzioni, dal Direttorio Generale e per i laici dal Progetto di Vita del Laicato Trinitario. È opportuno in questo tempo di Avvento meditare questi testi fondamentali che traducono il carisma in un programma di vita concreto. Tutti i personaggi che compongono la scena del Natale sono presentati dagli evangelisti in movimento, come Giuseppe e Maria che andavano a Betlemme per il censimento, i pastori che, ascoltato l'annuncio degli angeli decidono di andare fino alla grotta per "vedere ciò che il Signore aveva fatto loro conoscere", (cf. Lc 2,15), come i magi che partirono da lontano guidati da una stella. Per incontrare Gesù bisogna mettersi in cammino. Noi Trinitari siamo chiamati a camminare insieme. La comunione fraterna resta la più grande opera che il Signore ci chiede di compiere. La "corresponsabilità" è uno stile che dobbiamo sempre più maturare. Sentirci tutti pienamente responsabili della vita e della crescita delle nostre comunità significa essere sempre disponibili e generosi nell'offrire il nostro contributo



perché la comunione cresca. Prima di “fare per” viene “l’essere con”.

Camminare insieme significa non solo guardare avanti ma anche guardarsi attorno perché nessuno resti indietro. Significa farsi carico delle fragilità e della stanchezza del fratello, aiutandolo, quando

I giovani

Il Capitolo Generale ci ha consegnato un grande compito: ascoltare, accogliere, raggiungere ed accompagnare i giovani. Si traducano in iniziative concrete nelle quali tutti ci sentiamo coinvolti

I perseguitati

In questo tempo di grazia di Avvento e Natale il nostro pensiero e la nostra preghiera sia soprattutto per i nostri fratelli cristiani che soffrono in tante parti del mondo a motivo della loro fede

forte è la tentazione di abbandonare il cammino, a ritrovare l’entusiasmo di vivere fino in fondo la propria vocazione. Quale direzione imprimere al nostro cammino? Papa Francesco con queste parole profonde ed efficaci risponde a questa domanda: «Camminare: sì, ma verso dove? Sulla base di quanto detto, suggerirei un duplice movimento: in entrata e in uscita. In entrata, per dirigerci costantemente al centro, per riconoscerci talci innestati nell’unica vite che è Gesù (cfr Gv 15,1-8). Non porteremo frutto senza aiutarci a vicenda a rimanere uniti a Lui. In uscita, verso le molteplici periferie esistenziali di oggi, per portare insieme la grazia risanante del Vangelo all’umanità sofferente». Dobbiamo sempre tenere presente questo duplice movimento per poter essere veri discepoli-missionari del Vangelo.

Non possiamo essere missionari se non restiamo discepoli; non possiamo essere veri discepoli se ci chiudiamo in noi stessi e coltiviamo solo i nostri interessi. Queste due dimensioni sono ben rappresentate nel mosaico cosmatesco di San Tommaso in Formis. Cristo resta sempre il centro della nostra vita. Per mezzo di Lui siamo liberati dalla tentazione dell’autoreferenzialità e dell’individualismo. Nella nostra vita personale e comunitaria dobbiamo sempre cercare quel giusto equilibrio per es-

sere contemplativi ed attivi allo stesso tempo. La preghiera porterà all’azione apostolica quell’efficacia e quei frutti che le nostre sole forze non potranno mai raggiungere. L’impegno concreto permetterà alla nostra preghiera di aprirsi ai bisogni del mondo. Il nostro mosaico ci insegna anche che Cristo non può essere separato dai poveri e dagli schiavi. Papa Francesco tante volte ci ricorda che i poveri sono la carne di Cristo, il volto di Gesù. San Lorenzo definiva i poveri il vero tesoro della Chiesa. Anche il nostro Riformatore considerava i poveri il patrimonio che Dio ha lasciato all’Ordine Trinitario. Scriveva, infatti: «Quale immensa ricchezza avere come propri gli schiavi e i poveri! Quale migliore ornamento e bellezza che le sofferenze e le fatiche dei poveri perché a Cristo, essendo Dio, piacque rivestire (con loro) la sua persona!».

Tornando al mosaico, mi ha sempre colpito un particolare: lo sguardo di Cristo. Volgendo egli stesso il suo sguardo verso lo schiavo, chiede anche a noi di dirigere il nostro sguardo e la nostra cura verso i tanti schiavi di oggi, invisibili agli occhi del mondo. Ci chiede di fare nostro il suo sguardo verso i poveri. San Giovanni de Matha comprese bene che la peggiore forma di povertà è la povertà dello sguardo ossia l’indifferenza. Sull’esempio di Cristo che contempliamo povero nella grotta di Betlemme, camminiamo uniti ai poveri e agli schiavi, non perdiamoli mai di vista poiché, come diceva San Giovanni Battista della Concezione: «chi perde il povero, cammina perduto».

In questo tempo di grazia il nostro pensiero e la nostra preghiera sia soprattutto per i nostri fratelli cristiani che soffrono in tante parti del mondo a motivo della loro fede. I vari report sui cristiani perseguitati ci dicono che questo fenomeno cresce di anno in anno e la lista dei paesi dove i cristiani sono discriminati per la loro fede si allunga sempre di più. La nostra preghiera unita alle loro sofferenze diventi un’unica invocazione di pace e di fraternità per il mondo intero.

Il Natale sia per tutti motivo di speranza perché anche la notte del dolore sia illuminata dalla luce di Cristo venuto nel mondo per salvare tutto l’uomo e tutti gli uomini. A tutti voi giungano i miei più fervidi auguri e la mia benedizione.

*Ministro Generale Osst

PIÙ DI OTTO SECOLI SULLE ORME DI SAN GIOVANNI DE MATHA

IL CARISMA TRINITARIO OLTRE I PROGETTI PREFABRICATI

L'azione redentiva dell'Ordine Trinitario attraverso la storia, con i suoi alti e bassi, durante più di otto secoli, non si è fermata, e continua a seguire il proprio corso. Il suo orientamento di carità appartiene al Vangelo e alla Chiesa. Ecco una testimonianza di Papa Francesco: "Caro Fratello, in quest'anno in cui l'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi, nonché tutti coloro che si trovano uniti ad esso con vincoli spirituali, ricordano l'ottavo centenario della morte del loro Santo Fondatore, Giovanni de Matha, e i quattrocento anni del felice transito di San Giovanni Battista della Concezione, Riformatore dello stesso Ordine, voglio unirmi alla vostra azione di grazia a Dio Trinità per queste figure emblematiche per la Chiesa, rivolgendovi questo semplice messaggio di incoraggiamento e di accompagnamento per progredire con entusiasmo e decisione sul cammino spirituale che essi tracciarono, a gloria di Colui che è tre volte Santo, e per il bene di coloro che sono sottoposti alle diverse prove della vita" (Papa Francesco, Lettera al Ministro Generale dell'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi, 17/12/2013).

◆ RADICI E FUTURO

Al termine dell'importante Congresso sull'Apostolato Trinitario, celebrato, come Famiglia Trinitaria, a Rocca di Papa 1982 (Roma), si è posta ai Congressisti la seguente domanda: "Quale è stata la preoccupazione apostolica primordiale in San Giovanni de Matha? La risposta, data per iscritto, è stata unanime: "La preoccupazione primordiale - non l'unica - in San Giovanni de Matha è stata la redenzione dei cristiani schiavi in pericolo imminente di perdere la fede". È apparsa con tutta evidenza che l'azione redentiva è la punta di diamante del carisma del Matha. Questa azione comporta la consegna della propria



vita nella sequela di Gesù Redentore. Impegnarsi nella causa e nella sorte dello schiavo porta al dono totale: donare se et sua (la persona con i propri beni). L'opera redentrice richiede la collaborazione dei fratelli e delle sorelle a favore degli schiavi. Il tutto a gloria della Santissima Trinità. Con il motto "Il futuro nelle radici", si è celebrato il Congresso Trinitario di Cordova nel contesto dell'VIII Centenario del glorioso transito di San Giovanni de Matha e del IV di San Giovanni Battista della Concezione (2013-2014). Questa celebrazione, evocando la storia, è stata un invito a raccogliere non le ceneri del passato, ma il fuoco delle quali sono segno: "Alle origini del nostro Ordine - scrive il Santo Riformatore - lo Spirito che si comunicò veniva dal cielo, ed era fuoco che bruciò i nostri Padri e accese i loro cuori con una carità così grande che li portò ad esercitarsi in opere di carità meravigliose".

◆ RISCATTO DEGLI SCHIAVI

"L'Ordine è nato per redimere schiavi: a quest'opera era vincolata tutta la sua organizzazione, è questa una sua caratteristica propria e peculiare. Nelle sue attività non dipende dalle autorità civili, ma dalle origini è vincolata alla Santa Sede. Il Papa è stato in ogni momento il promotore e difensore principale dell'opera redentrice dell'Ordine". "Ordine Redentivo: consideriamo questa caratteristica come elemento fondamentale, senza il quale non possiamo capire, né il titolo, né la fondazione delle tre prime Domus Trinitatis, né l'economia dell'Ordine, né la sua attività principale, né le Bolle dei Papi: hanno fondato un Ordine e si son dati una Regola per il riscatto degli schiavi". "La redenzione - scrive P. Giulio Cipollone - è la finalità fondamentale dell'Ordine, e nel Chronicum di Roberto Gaguino constatiamo che diversi Ministri Maggiori sono morti lon-

MATHA (I)

RIO BBRICATI



tano da Cerfroid per questo motivo”.

◆ TRINITAS REDEMPTRIX

Nell'esperienza fondante della vocazione trinitaria troviamo la Trinitas Redemptrix, Dio Redentore - Liberatore che si è mostrato nell'Esodo sensibile alle sofferenze del popolo, che “ha dato ascolto al clamore degli schiavi” ed è disceso per liberarli, e tirarli fuori dalla schiavitù (cf Ex 3,7-9), ed offrire loro la sua alleanza e comunione nella libertà (cf Ex 6,4-8). La fraternità trinitaria nasce con la piena coscienza di essere chiamata e consacrata per servire gli schiavi e gli oppressi.

La rivelazione - ispirazione di San Giovanni de Matha, la troviamo perpetuata nel mosaico di San Tommaso in Formis (Roma), e nei sigilli ufficiali dell'Ordine Trinitario. È quanto racconta la bolla di Innocenzo III e la Regola Trinitaria del 1198 tratta sulla missione redentiva e ospedaliera della fraternità. La carità redentrica del trinitario viene ad essere una partecipazione ed un'esperienza dell'Amore redentivo, cioè di Dio Trinità.

◆ SOFFRIRE PER LUI

L'istruzione dei Novizi del 1894 ci

APERTI E CREATIVI

Il ritorno alle sorgenti non è una passeggiata archeologica, ma piuttosto il coraggio di ritornare ad entrare in contatto e in sintonia e in continuità radicale con l'esperienza originale del Fondatore

trasmette una antichissima tradizione dell'Ordine: “Non esiste cosa più propria del nostro Ordine, per rendere lode alla Santissima Trinità, che il glorioso ministero della Redenzione. Per questa ragione il Maestro deve mettere ogni cura nel formare i fratelli con santo zelo per la redenzione degli schiavi: per farsi più simili a Cristo Signore che ha dato la vita per noi, come unico e vero Redentore ed esempio dei redentori”.

◆ CRESCERE IN IDENTITÀ

Continua ad essere illuminante l'affermazione di San Paolo VI: “Per un essere vivente, l'adattamento al suo ambiente non consiste nell'abbandonare la propria identità, ma piuttosto nel crescere nella vitalità che gli è propria”. Parlare del carisma del Fondatore è parlare di qualcosa di vivo e dinamico, e non si può limitare all'interno di progetti prefabbricati.

Il carisma più che elaborato concettualmente, va vissuto. E pure quando bisogna elaborarlo concettualmente si rende necessario mostrare la genesi e l'evoluzione storica. Lo sforzo nel rinnovamento di ogni Ordine, Istituto e Associazione comporta il guardare al proprio passato, leggerlo ed interpretarlo, per affrontare il proprio futuro nella fedeltà creativa al carisma originale.

Il ritorno alle sorgenti non è semplicemente una passeggiata archeologica attraverso i documenti storici definitivamente archiviati, ma piuttosto ritornare ad entrare in contatto e in sintonia e in continuità radicale con l'esperienza originale del Fondatore, per una nuova interpretazione del presente che si proietta in un futuro aperto e creativo.

◆ VOI PERCHÉ SIETE NATI?

Dallo studio della Regola, della vita

dei Fondatori e della propria Tradizione, emerge chiaramente per il Santo Riformatore che la finalità apostolica dell'Ordine della Santissima Trinità consiste nel redimere schiavi e accogliere i poveri. San Paolo VI il 9 gennaio 1974 ricevette in Udienza la Famiglia Trinitaria che in quei giorni partecipava al Congresso “Il Trinitario, oggi”: “I Trinitari hanno dietro di sé singolari vicende storiche: pensate quante traversie hanno passato; pensate in quali scene della civiltà, molto diverse, essi sono stati presenti: si direbbe che sono dei superstiti, dei sopravvissuti a tutte le valanghe e a tutte le tempeste della storia. Essi quindi mostrano una fedeltà che è un merito, che è l'attestazione sia della ragion d'essere di questa famiglia e sia della virtù con cui è stata vissuta questa fedeltà”.

“Voi perché siete sorti? Siete sorti per la liberazione delle persone, delle classi, degli ambienti che non godevano della libertà. E allora questo è segno che la vostra formula è non solo ancora sopravvissuta a tutte le maree, a tutte le tempeste della storia passata, ma si afferma, si attesta con modernità, con attualità che è degna veramente di ogni approvazione e di meraviglia per quel che voi rappresentate nella storia e nel passato, e di speranza e di meraviglia per ciò che voi rappresentate per il presente e il futuro...”.

Da notare che gli eventi più significativi attorno al Carisma Trinitario-Redentivo dopo il Concilio Vaticano II, si sono celebrati come Famiglia Trinitaria (insieme religiosi e monache dell'Ordine; religiose degli Istituti di Valence, Roma, Mallorca, Madrid-Siviglia, Valencia; Istituto Secolare; Ordine Secolare, Associazioni e Confraternite dei Laici Trinitari). La Famiglia Trinitaria rende attuale il Carisma Trinitario oggi (San Giovanni Paolo II, Udienza all'indomani della Canonizzazione di San Simone di Roxas, 4/7/1988).



DIFENSORE DEI NATIVI DI AMERICA PREDICATORE DELLA CASA REALE FORMATORE DI SACERDOTI SANTI

Fr. Giovanni di Almoguera nacque a Cordova, l'11 febbraio 1605. La sua era una famiglia modesta. Prese l'abito trinitario nel convento della sua città, nel 1620, mentre il 1621 fu l'anno della sua professione. Sin dai primi momenti si dimostrò amante dell'Ordine della Santissima Trinità e dei Santi Padri Giovanni de Matha e Felice di Valois. Dopo gli studi in Lettere a Cordova fu inviato a Siviglia per studiare Teologia. Insegnò Teologia, fino ad avere i gradi di

Presentato e Maestro nell'Ordine. Fu Ministro nei conventi di Ronda, Jaen (1636), Malaga e due volte a Cordova (1643-1646, 1649-1652), Visitatore (1640) e Provinciale in Andalusia (1646-1649).

◆ REDENTORE

Come Provinciale ha promosso una redenzione di 124 schiavi cristiani a Tetuan (Marocco). Poi, nel maggio 1656, accompagnato da due trinitari della Provincia di Castiglia, il Presen-

tato Pietro Ponce de Leon ed il Predicatore Antonio de Uceda, così come da Alonso di San Girolamo, monaco dei Geronimi del Parral di Segovia, liberò a Tetuan altri 320 schiavi. La Santissima Trinità si servì della sua mediazione perché si convertisse al cristianesimo Abdalà, discendente dei mori, il quale, col nome di Giovanni di Spinosa, continuò a praticare come chirurgo e più tardi a Madrid prese l'abito dei francescani scalzi.

◆ ALLA CORTE DEL RE

Il 15 aprile 1657 predicò a Madrid un sermone sul Santissimo Sacramento, nella Chiesa delle Scalze Regali, che suscitò il gradimento del Re Filippo IV. Pochi giorni dopo ricevette il titolo di Predicatore Regale. Nella Corte frequentò la Congregazione della Scuola di Cristo, sita nell'Ospedale degli Italiani, e da quel momento cambiò lo stile dei suoi sermoni, incentrando la sua attenzione, non tanto su temi elevati e linguaggio forbito, ma sui concetti di bene delle anime e di amore a Dio Trinità.

◆ VESCOVO DI AREQUIPA

Il 3 settembre 1658 si presentò a Roma come candidato alla Diocesi di Arequipa (Perù) e la sua preconizzazione arrivò il 17 febbraio dell'anno seguente. Giurò il 2 giugno 1659 a Madrid.

Ritornato a Cordova, il rappresentante del Consiglio dei Canonici, D. Alonso di Burgos, gli fece visita in convento (15 settembre 1660) per portargli i migliori auguri a nome di tutto il Consiglio della Cattedrale: "per essere figlio di questa città ed aver collaborato generosamente con questo Consiglio". Si imbarcò per le Americhe a Cadice, nel gennaio 1661. Nel mese di febbraio giunse a Cartagena (Colombia), e fu nominato Vescovo da Mons. Agostino Muñoz de Sandoval, Vescovo del Cuzco. Proseguì il suo viaggio passando per Portobello, Panama e Païta, arrivando a Lima il 7 luglio. L'ultimo giorno di luglio predicò un sermone in onore di San Ignazio di Loyola. Giunse nella sua Diocesi il 3 dicembre.

◆ IN DIFESA DEI NATIVI

Il 26 febbraio 1662 in Cattedrale espresse il suo desiderio di visitare quanto prima la sua giurisdizione ecclesiastica. Si fece accompagnare per questa visita dal Padre Gesuita Francisco del Quadro, buon conoscitore della lingua dei nativi. Con uno stile più da missionario che da Vescovo, evangelizzava personalmente le sue genti. Nel suo governo e durante le visite lavorò soprattutto perché i sacerdoti portassero avanti una vita esemplare, conforme al loro ministero, e perché avessero una buona formazione. Durante questa prima visita realizzò che molti sacerdoti lasciavano a desiderare nella loro condotta, nel loro stile di vita. Molti di loro avevano, nei confronti dei nativi, atteggiamenti di superiorità. Sospese perciò alcuni sacerdoti dalla vita poco esemplare



e ordinò solo quelli che considerava più idonei. All'indomani di questa visita cominciò a scrivere un libro che fece molto discutere: "Istruzione per i sacerdoti, con l'applicazione specifica agli ecclesiastici delle nostre terre". Pur sforzandosi di dimostrare la presenza di chierici virtuosi (di cui, dice, vorrebbe scriverne le memorie), nel libro denuncia soprattutto la vanità e il lusso di molti sacerdoti. Lamenta la loro avidità e la ricerca di ricchezza a scapito dei nativi, con il rischio di distruggere la loro fede cristiana. Il libro venne pubblicato a Madrid nel 1671. Fece scalpore la denuncia di abusi delle autorità spagnole nei confronti dei nativi. L'Inquisizione ritirò il libro dalla circolazione; pur non contenendo alcun errore dottrinale, fu considerato inopportuna la segnalazione di "disordini con il racconto di diversi casi specifici". A partire dal sequestro del libro "Istruzione per i sacerdoti", Fr. Giovanni di Almoquera veniva chiamato con l'appellativo "Il Vescovo del libro". Attualmente è molto difficile trovare una copia del libro. Dopo il sequestro da parte dell'Inquisizione, si trova solo in qualche antica biblioteca.

◆ AVIDITÀ UMANE

Un altro fatto che ferì moltissimo l'Arcivescovo di Arequipa fu la cosiddetta "rivolta di Laicacota" o "ribellione dei fratelli Salcedo" nelle miniere di argento della sua Diocesi. Nel febbraio 1666 il vicere Diego de Benavides gli raccomandò di trovare una soluzione ai gravi disordini sorti tra due bande contrarie nella città di Laicacota. Nonostante i tanti sforzi, il Vescovo non

riuscì a pacificare la situazione, e allora nel luglio 1668 il nuovo vi-re del Perù decise di reprimere la ribellione. Come Pastore e Padre della Diocesi di Arequipa visse questa situazione come una grande disgrazia.

◆ FORMARE I SACERDOTI

Si occupò poi del completamento della Cattedrale, la cui costruzione era stata avviata dal suo predecessore. La consacrò il 16 aprile 1673. Allargò le infermerie di San Giovanni di Dio e curò il seminario. Ha avviato la ristrutturazione della Chiesa e del Monastero di Santa Caterina, dove attualmente si trovano un suo ritratto e il suo all'interno di un reliquiario.

◆ ARCIVESCOVO DI LIMA

In virtù dei suoi meriti, la Regina Mariana de Austria, durante la minorità di Carlo II, propose al Vescovo di Arequipa la Sede più importante delle Americhe. Il 22 agosto 1673 venne formalmente presentata la proposta affinché fosse nominato Arcivescovo di Lima. A novembre del 1673 arrivò la nomina da Papa Clemente X. Si presentò a Lima per prendere possesso della Sede il 7 maggio 1674. In questa città, chiamata "la Città dei Re", tra i tanti impegni si occupò della Congregazione di San Filippo Neri lavorando moltissimo alla formazione del clero. Ebbe a cuore la fondazione di un Monastero delle Trinitarie Scalze, fondazione che è stata portata a termine poco dopo la sua morte. La Serva di Dio Madre Anna della Santissima Trinità, Fondatrice del Monastero, con tutte le Sorelle Monache Trinitarie di Lima lo ricordano sempre con immensa gratitudine.

◆ MUORE POVERO

L'Arcivescovo Trinitario muore a Lima il 2 marzo 1676, all'età di 71 anni. Non lasciò né beni né gioielli, dacché visse fino alla fine in povertà e umiltà. Aveva persino richiesto di essere sepolto non nella Cattedrale, ma nel Cimitero con i fedeli del suo popolo. I Canonici della Cattedrale di Lima non hanno creduto opportuno accogliere questa volontà del Pastore, e gli hanno dato sepoltura sotto l'altare maggiore della Cattedrale. Come segno del suo affetto alla Diocesi di Arequipa, aveva chiesto pure di portare il suo cuore al Monastero di Santa Caterina, dove ancora oggi si conserva in un reliquiario. Il nostro fratello Fr. Giovanni di Almoquera non solo è stato un Trinitario esemplare e redentore, ma pure Padre e Difensore dei nativi più bisognosi.

MACERATA LA BASILICA E LA CONFRATERNI

Perché questa volta esaminiamo un sodalizio marchigiano? Perché l'anno prossimo 2020 sarà Giubileo Lauretano ed il santuario omonimo si prepara ad accogliere pellegrini e confratelli per l'evento. Non si può dimenticare il fondamentale servizio reso lungo i secoli ai devoti da parte delle nostre associazioni, anzi alcune di esse sono proprio dedicate alla Trinità ed a Santa Maria di Loreto...

La prima chiesetta sorse "dall'alba al tramonto" del 16 agosto 1447, per voto del Comune, ad implorare la fine della peste che desolava la città. Non a caso si trattava del giorno della ricorrenza di San Rocco, santo taumaturgo antipeste per eccellenza, nostro confratello trinitario, il cui culto cominciava a diffondersi.

Ricostruita ed ampliata sullo stesso punto nel 1497, vi fu pochi anni più tardi intronizzata la grande tela (m. 2,60 x 1,90) con la Madonna della Misericordia e i Santi Sebastiano, Rocco, Andrea e Giuliano, giunta fino ai giorni nostri.

La Vergine si erge su un basamento ligneo davanti al quale pregano i devoti. Un loggiato a tre arcate con volte a crociera (sulla principale sembra intravedersi una croce trinitaria) aperto sul cielo inquadra il gruppo sacro. Sui montanti delle arcate appaiono i busti di S. Giovanni Battista e di S. Francesco, difficilmente spiegabili in questa sede, forse la presenza del poverello di Assisi rimanda in qualche modo, almeno per gli "addetti ai lavori" al suo incontro con San Giovanni De Matha. La venerata Immagine, oggetto di grande venerazione, venne traslata spessissimo in processioni ed esposi-



TA

SOTTO IL TIMPANO SI LEGGE “DELLA VENERABILE CONFRATERNITA DELLA SS. TRINITÀ DI MACERATA”

zioni solenni *ad depellendas calamitates*, soprattutto dal 1600 fino ai nostri giorni. La tela è protetta da preziosa iconostasi.

Nel pomeriggio della festa, la prima domenica di settembre che richiama la Natività di Maria, festa cara pure al nostro Ordine, si svolge la tradizionale processione delle «canestrelle», nell'antico costume maceratese, per l'offerta del grano alla Madonna (tipica manifestazione di religiosità popolare che avrebbe avuto inizio spontaneamente nel 1447, ossia proprio nell'anno della liberazione dalla peste).

La pala è di autore ignoto (inizio sec. XVI) e presenta la Madonna della Misericordia con il mantello aperto e sostenuto da due angioletti, a cui si affiancano, a sinistra, S. Giuliano, patrono di Macerata, e S. Andrea apostolo, protettore della Confraternita “degli schiavoni”, storpiatura non di “schiavi” ma di “slavi” che nel nostro caso sono gli Illirici, cioè coloro che provenivano dall'altra sponda dell'Adriatico (attuale Croazia), ed a destra S. Rocco e S. Sebastiano, entrambi invocati contro le epidemie di peste, come ricordato prima.

Non si tratta della prima confraternita trinitaria formata da migranti (e/o a ser-

vizio di migranti) provenienti dai paesi dell'Est, una simile esiste tutt'ora da Amalfi, ed una fu aggregata nell'attuale Ucraina, ad inizio '800, dalla nostra Arciconfraternita casa-madre romana. Tra gli anni 1736-41 l'ormai cadente oratorio del 1497 fu rinnovato e ingrandito su disegno del celebre architetto di origine fiamminga, Vanvitelli. Nell'agosto 1721 il Capitolo Vaticano incoronava la veneratissima Immagine. Nel luglio 1799 il Santuario veniva devastato e depredato dalla soldataglia repubblicana francese.

La scritta al centro del timpano della facciata, riporta il titolo del Santuario: Mater Misericordiae. Nel rettangolo sottostante si legge il nome della custode e proprietaria della chiesa (dal 1574): “della Venerabile Confraternita della SS. Trinità di Macerata”. Interessante notare come questa confraternita esistesse tra le prime del periodo della riforma dell'OSST ed agli albori della qualificazione della Trinità dei Pellegrini di Roma a casa-madre con facoltà di aggregare altre associazioni affini, cosa che venne poi istituzionalizzata ad inizio Seicento, tant'è vero che i registri delle aggregazioni vennero riveduti e riportano più di una data di rinnovo. La Trinità di Macerata venne

arricchita di Indulgenze da Gregorio XVI ad inizio Ottocento.

La confraternita è sempre stata in sostanza un sodalizio devozionale che tutt'ora cerca di salvaguardare la propria realtà.

La sua chiesa-sede è divenuta santuario e Macerata è stata dichiarata “città di Maria”. Nel 1946, in preparazione al V° Centenario dalla erezione del tempio votivo del 1447, l'Immagine venne portata per tutta la Diocesi. Fu la prima peregrinatio Mariae svoltasi in Italia, come ringraziamento post-bellico II° Guerra Mondiale, a cui fecero seguito simili atti in ogni diocesi, con l'utilizzo dei simulacri mariani più significativi di ciascuna.

Nelle Marche operano tuttora diverse confraternite trinitarie, la presenza dei nostri riscattatori fu così importante da essere simbolicamente attestata addirittura nell'affresco della cupola della cattedrale di Osimo, dove anche San Giovanni De Matha fa corona alla Madonna ed alla Trinità. Del resto il titolo con cui a Macerata ci si rivolge alla B.V.M. si riferisce ancora una volta all'opera di misericordia di liberare chi è schiavo, che nei secoli costituì una vera e propria emergenza sociale cui provvedere.



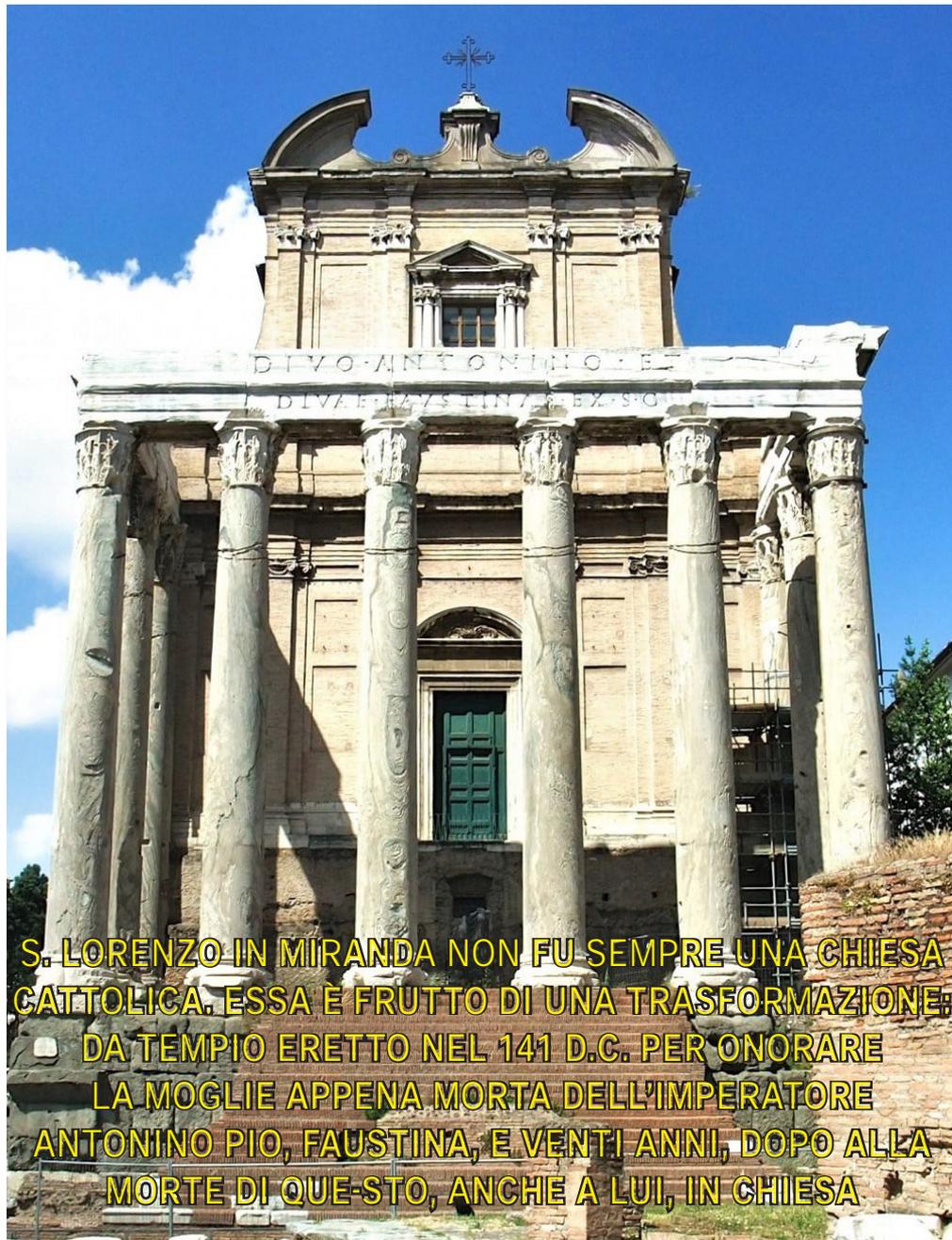
SAN LORENZO DE' SP

C'è un angolo dei Fori Romani dove da dietro dieci colonne di cipollino tutte di un solo blocco si cela la chiesa di S. Lorenzo de' Speciali in Miranda.

La Via Sacra vi passava davanti. Per tutti i pellegrini che giungevano a Roma fin dall'VIII secolo essa divenne un punto di riferimento tanto da essere citata già nel 1050 nel *Mirabilia Urbis*, una guida suggerente gli itinerari di pellegrinaggio per i fedeli in visita alla Città Eterna. Oggi è, invece, poco conosciuta. Quasi sempre fuori dagli itinerari di pellegrinaggio. Poco apprezzata dalla moltitudine di persone che transitano ai suoi piedi e che le rivolgono per lo più uno sguardo sfuggente. Eppure tanto si cela dietro a quella facciata ora di tufo e quella porta posta alla fine di un'imponente scalinata.

S. Lorenzo in Miranda non fu sempre una chiesa cattolica. Essa è frutto di una trasformazione: da tempio eretto nel 141 d.C. per onorare la moglie appena morta dell'imperatore Antonino Pio, Faustina, e venti anni, dopo alla morte di questo, anche a lui, in chiesa. Un mutamento avvenuto probabilmente tra il VII e l'VIII secolo e ben visibile, comunque, ancora oggi. Osservare questa chiesa, la sua trasformazione, le sue ferite riportate sulla facciata, le fondamenta della sua storia, la sua attuale storia e volgere, poi, lo sguardo a noi, sembra indurre a riflessioni più profonde.

Potrebbe essere forse essa la rappresentazione in mattoni e materiali pregiati del rapporto dell'essere umano con la Fede, con Nostro Signore? Il tempio ha origine dall'amore di un marito verso la moglie. Un uomo attento alle tradizioni religiose senza mai perseguire i culti non ufficiali. Contro i cristiani vietò che fossero ricercati: erano uccisi solo se denunciati come tali. Se si tiene conto del momento storico e culturale si potrebbe considerare un uomo quanto più di pace. Della costruzione del tempio si sa che esso era composto da una grande cella, una stanza contenente la statua della divinità, ove entrava il sacerdote. L'esterno era ricoperto di marmo e i buchi, le ferite, ancora oggi



S. LORENZO IN MIRANDA NON FU SEMPRE UNA CHIESA CATTOLICA. ESSA È FRUTTO DI UNA TRASFORMAZIONE: DA TEMPIO ERETTO NEL 141 D.C. PER ONORARE LA MOGLIE APPENA MORTA DELL'IMPERATORE ANTONINO PIO, FAUSTINA, E VENTI ANNI, DOPO ALLA MORTE DI QUESTO, ANCHE A LUI, IN CHIESA

presenti rivelano il luogo dove erano collocate le grappe che servivano a fissare le lastre marmoree.

Tra il 1362 e il 1370 Urbano V autorizzò la rimozione di queste per l'abbellimento della basilica lateranense. Il tempio, ormai chiesa, contribuì quindi alla realizzazione della Basilica di Roma. Una parte in esso è persa per vivere di nuovo altrove e lì risplendere. Prima di questi fatti, durante il XI

- XII secolo circa venne annesso alla chiesa un monastero. Esso serviva non solo per la gestione della chiesa stessa, ma, essendo meta di pellegrinaggio anche per l'accoglienza dei pellegrini e dei poveri.

Più tardi, nel 1430, Martino V, la cui raffigurazione è ancora visibile sopra il portale principale, concesse il complesso all'Università degli Speciali, i farmacisti, per gli incontri di preghie-

PREZIALI IN MIRANDA



ra e la loro crescita spirituale. Ancora oggi questa chiesa è di proprietà del Nobile Collegio Chimico Farmaceutico. Un'arciconfraternita creata dagli Speziali, farmacisti, che volevano dedicarsi a fare del bene a chi ne aveva più bisogno con le loro competenze. Ed è così che verrebbe da pensare che questa chiesa assomiglia un poco all'essere umano: nasce grezzo nelle sue intenzioni, in ciò che diventerà;

crece e si plasma; assume forma che contiene la più pregiata di tutte le sostanze poiché lui è tempio di Dio; si spoglia di sé per donarsi ad altri e le ferite ed i solchi del tempo che lo attraversano restano visibili a tutti ma egli continua a essere prezioso per sé e per gli altri, accogliente e qualche volta salvatore dei mali fisici perché è così che Dio Padre lo ha immaginato quando era ancora altro da sé.

GIUSEPPE DOSSETTI

**PRETE
POLITICO
TEOLOGO
GIURISTA**

Tra i Padri costituenti italiani non tutti sanno che ci sono stati ben due sacerdoti. Uno era Luigi Sturzo, conosciuto per le sue idee che lo portarono alla fondazione del partito popolare. L'altro, meno noto ai più, era Giuseppe Dossetti. Nato a Genova nel 1913 si laureò in giurisprudenza a Bologna nel 1934 e subito si trasferì a Milano all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Padre Gemelli per approfondire gli studi giuridici. A Milano entrò a far parte dell'Istituto di vita secolare Missionari della Regalità, ma ne uscì per entrare in quello dei Milites Christi fondato da Giuseppe Lazzati.

Nell'agosto del 1945 venne chiamato da Alcide De Gasperi a fare il vicesegretario della DC e nel 1946 fu eletto all'assemblea Costituente insieme a La Pira, Fanfani e Lazzati. Nel 1952 si dimise da parlamentare per seguire il suo primordiale orientamento, quello della totale consacrazione a Dio. Grande amico del Cardinal Lercaro che nel 1962 lo chiamò accanto a sé a Roma per aiutarlo nella partecipazione al Concilio Vaticano II. Finito il Concilio Lercaro lo nominò Pro Vicario generale di Bologna per l'attuazione nella diocesi del Concilio. Nel 1968 il Cardinal Lercaro venne fatto dimettere e Dossetti si dimise insieme con lui. Finalmente coronò il suo sogno e nel 1972 si trasferì con la sua comunità prima a Gerusalemme e poi a Gerico. Chiamato dal Cardinal Biffi, nel 1986 rientrò in Italia per fondare su richiesta del cardinale una comunità a Monte Sole nel comune di Marzabotto dove nel 1944 era stato compiuto uno dei più gravi eccidi dei nazifascisti in Italia. Morì nel 1996 lasciando una fortissima eredità spirituale, tanto che ancora oggi si parla di dossettismo e di dossettiani quando ci si rifà al suo pensiero.



PASTORE DI QUATTRO DIOCESI DIVERSE
FINO LA NOMINA AD ARCIVESCOVO
DI PALERMO E A CARDINALE
DI SANTA ROMANA CHIESA.
HA RAPPRESENTATO IL SANTO PADRE
NELLA CERIMONIA DI BEATIFICAZIONE
DI PADRE PINO PUGLISI:
“LE VIE DEL SIGNORE
SONO DAVVERO INFINITE
E, NEI DISEGNI
IMPERSCRUTABILI
DELLA VOLONTÀ DI DIO,
PRIMA O POI, TUTTO TORNA

PRETE, VESCOVO, CARDINALE
**UN PROGETTO
PER LA VITA:
“NELL’AMORE
LA PACE”**

in copertina a dicembre

SALVATORE DE GIORGI

DI VINCENZO PATICCHIO*

Il suo ministero pastorale è stato essenzialmente caratterizzato dall'accentuazione dell'aspetto spirituale, l'impegno per la formazione del clero e la promozione del laicato. Attento al dialogo ecumenico e interreligioso, è stato anche particolarmente sensibile ai problemi sociali, soprattutto quelli riguardanti la famiglia, i giovani e la tutela della vita, ed ha rivolto speciale attenzione alle diverse realtà legate al disagio e all'emarginazione. Forte il suo richiamo alle autorità civili per il varo di provvedimenti sul fronte occupazionale. Costante nei suoi interventi la condanna alla malavita organizzata e non, soprattutto quella mafiosa, che ha combattuto energicamente col suo costante magistero. Sempre ha dimostrato particolare sollecitudine verso gli ammalati e i sofferenti, e proprio per questo nel 2003 ha ricevuto, dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Palermo, la Laurea Honoris Causa in Medicina e Chirurgia.

Ma chi è Salvatore De Giorgi e come nasce la sua vocazione al sacerdozio?

È innanzitutto un figlio del Salento. Sono nato a Vernole nel 1930 e sono entrato in Seminario a Lecce nel 1941. Sono stato ordinato sacerdote da mons. Francesco Minerva il 1953. È il Signore che chiama, la vocazione è dono suo. Egli, a volte, si serve di presenze, spesso le più semplici. Devo essere grato ai sacerdoti di allora, in particolare uno dei grandi professori di teologia del tempo, mons. Pascali, che ci riuniva ogni domenica per la messa dei fanciulli e poi ci invitava a riunirci nella sua campagna per farci sentire la bellezza dello stare insieme, una specie di "primitiva sinodalità", se così possiamo dire. C'erano anche dei seminaristi che stranamente però non sono poi diventati sacerdoti, tuttavia al sol vederli così vestiti con la veste talare era per me anche un positivo richiamo poiché ammiravo molto i sacerdoti, lo stare in chiesa a servire le funzioni religiose, a predicare, etc. Ed è così che si accese in me un desiderio di diventare sacerdote, di vestirne presto i panni e, naturalmente, di uniformarmi a Cristo. Quindi, il mio desiderio era forte anche se non potevo immaginare i disegni di Dio.

E la sua famiglia come reagì alla notizia?

Non era facile, a quei tempi, andare in seminario specie per una famiglia come la mia in cui c'erano 8 figli tutti a carico di mio padre che era un pensionato dello Stato. I miei genitori pertanto non potevano permettersi di pagare una retta per i miei studi ma vedendo la mia insistenza e la mia convinzione mio padre un giorno mi disse di non avere i soldi per farmi frequentare il doposcuola in preparazione ai necessari esami

di ammissione al seminario però mi comprò un grosso libro dal titolo "Preparazione agli esami di ammissione". Ed ogni mattina, prima di andare a scuola e dopo aver ascoltato la messa leggevo con grande interesse questo libro pregando il Signore che mi facesse promuovere. Quando giunse il giorno dell'esame fui molto felice anche perché era un sacerdote che mi interrogava ed io avevo molta stima dei sacerdoti. Superai l'esame e mio padre a quel punto decise di mandarmi in seminario a Lecce, certamente con grandi sacrifici. Non scorderò mai quella stupenda giornata dell'ottobre 1941, in piena Seconda Guerra Mondiale, quando entrambi i miei genitori mi accompagnarono in Piazza Duomo. Dopo che mia madre mi preparò il letto, tant'era la gioia di essere entrato in Seminario, le dissi perfino: "Ora puoi anche andare". La sera mi raccolsi in preghiera nella cappellina interna davanti all'immagine di San Giovanni Bosco che mi colpì profondamente, avevo 11 anni e, come penso sia normale a quell'età, il pensiero della mamma sgorgava spontaneo. Poi, alla fine del mese di ottobre avvenne la vestizione clericale, indossai cioè finalmente la talare. Una suggestiva celebrazione presieduta dal vescovo Alberto Costa, lo stesso della mia cresima. Durante quella celebrazione raggiunsi davvero il colmo della felicità poiché mi pareva che il Signore avesse ascoltato il mio desiderio che solo dopo ho realizzato coincidere con la sua volontà.

Poi arrivò il tempo di lasciare il seminario diocesano...

Superati gli esami ginnasiali fui mandato al Seminario Maggiore di Molfetta. Lì ebbi la possibilità di completare il Liceo sotto la guida di santi e dotti sacerdoti che ricorderò sempre con grande ammirazione. C'era, ad esempio, il professore di Latino, che era molto severo e bocciava facilmente ed è tuttora in corso il suo processo di beatificazione in quanto a Molfetta fu il primo prete a mettersi al servizio dei poveri. Un altro grande era mons. Nicola Riezzo che insegnava religione e teologia dogmatica, anche per lui è in corso il processo di beatificazione.

E gli anni della teologia?

Dopo il Liceo si studiava Teologia ed anche quello fu un momento particolare di serenità e durante i cosiddetti esami di vocazione o momenti del discernimento, in cui bisognava rispondere con verità alle domande specifiche del Padre Spirituale che in base alle risposte riusciva a carpire la vocazione sacerdotale di ognuno. E capitava che qualcuno si sentisse dire: "Mi dispiace, ma non sei fatto per diventare sacerdote", quindi molti uscivano già a 17-18 anni. Per lo più, comunque, gli

CONTINUA A PAG. 18



CONTINUA DA PAG. 17

studenti di teologia davano al Padre Spirituale anche una garanzia di fedeltà per cui erano sempre più rari coloro che uscivano in quel frangente. La Sacra Scrittura era la materia più difficile ma anche la più amabile perché metteva in contatto con la Parola di Dio. Successivamente riceveti gli ordini minori, quelli che oggi si chiamano ministeri istituiti. Prima la Tonsura, ovvero un taglio a cerchio sui capelli che da quel momento dovevamo continuamente rasare. E quella celebrazione aveva un grande significato, perché segnava l'ingresso nello stato clericale e il taglio di cin-

que ciocche di capelli, effettuato dal vescovo, simboleggiava la rinuncia al mondo da parte del nuovo chierico. Fu allora Vescovo di Nardò, mons. Francesco Minerva, a darmi la prima tonsura. Poi anche, il lettorato, l'accollato e l'esorcistato.

Ma poi Minerva divenne vescovo di Lecce. Il suo vescovo vero?

Era il 1950, anno della morte di mons. Costa, un Vescovo che non dimenticherò mai, sia perché mi ha cresimato sia perché mi voleva anche bene. Per lui il latino era tutto, basti pensare che conosceva a memoria l'intera Eneide di Virgilio ed aveva una predilezione smisurata per Orazio, tant'è che quando divenne Vescovo di Melfi chiese l'annessione alla diocesi di Venosa pur di essere Vescovo anche della città natale di Orazio. A quel tempo le parrocchie di Lecce erano soltanto quelle del centro e ogni pomeriggio il Vescovo andava a visitare una Parrocchia accompagnato da uno di noi. Si informava sull'amministrazione, sulla vita spirituale e poi passava subito al latino e lì nascevano i problemi. Quando lui morì gli successe mons. Minerva e fu per me un tuffo al cuore perché ricordavo perfettamente la sua ordinazione episcopale. Facevo la Il Liceo e chiamarono da Molfetta il gruppo dei cantori, per cui era la prima volta che partecipavo all'ordinazione di un Vescovo. Il consacrate fu l'Arcivescovo di Taranto che prima ancora era stato vescovo di Andria e quindi dello stesso Minerva. Quanto mi fece impressione

vedere questo vescovo giovane, di 44 anni, accanto a quest'altro anziano ma mai avrei potuto immaginare che il giovane Minerva mi avrebbe poi ordinato Sacerdote e poi anche Vescovo né che l'anziano sarebbe stato mio predecessore a Taranto.

Ci racconti della sua esperienza da parroco di Santa Maria delle Grazie in Santa Rosa.

Era una parrocchia di campagna sorta in un luogo dove da ragazzi si andava in villeggiatura per cui il cosiddetto campo di Santa Rosa era considerato come lo spazio del divertimento. Mons. Minerva decise di erigere la parrocchia e di spostare il titolo di Santa Maria delle Grazie dalla chiesa in Piazza Sant'Oronzo alla chiesetta di Santa Rosa. Aveva in mente di far nascere infatti un quartiere di case popolari in periferia che, per il tempo, fu anche d'avanguardia. Prima il parroco si otteneva tramite concorso a cui partecipai e vinsi. E ricordo che mio padre, uomo di grande fede e preghiera, venne perché voleva vedere la parrocchia che mi era stata affidata. Ma quando la vide così lontana dalla città, in mezzo alla campagna pensò ad una punizione piuttosto che ad una promozione. Si partiva da zero, riuscii, pertanto, a dare un'impostazione senza trovare esperienze precedenti, positive o negative che fossero, e fu un grande vantaggio.

Come furono i primi tempi? Come andò per la costruzione della chiesa?

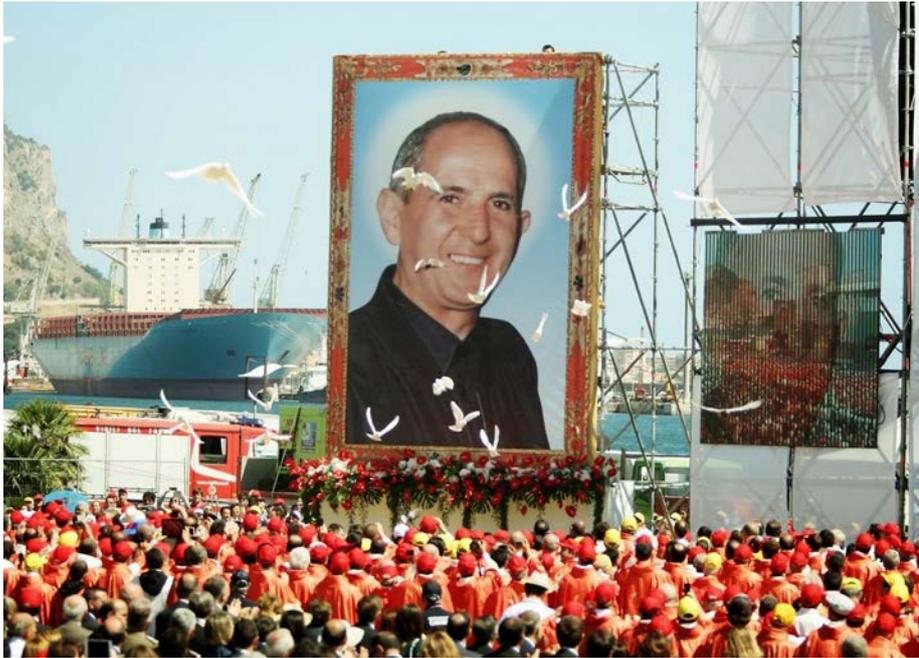
Cominciò la mia esperienza di parroco in quella piccola chiesa dove c'erano problemi di spazi e molte volte preferivo celebrare all'esterno. Sin da subito visitai tutte le famiglie al fine di instaurare un rapporto familiare con la gente. Ero solo e non era ancora possibile avere una casa che dapprima chiesi alle case popolari ma nel frattempo mi adattavo a dormire nella piccola sacrestia su di una branda. Ero così felice. Successivamente decisi di acquistare una televisione per dare l'opportunità a chi non poteva permettersela di vederla comunque. E dopo la celebrazione serale chi voleva poteva fermarsi a guardarla anche perché ancora i programmi erano tranquilli, per così dire. C'era però la necessità di costruire una chiesa più grande e mons. Minerva anche qui dimostrò una grande abilità. A quell'epoca le case popolari davano soltanto il suolo e con la collaborazione di un

Da Costa a Minerva

Quando morì mons. Costa a Lecce gli successe mons. Minerva e fu per me un tuffo al cuore perché ricordavo perfettamente la sua ordinazione episcopale

A Santa Rosa

Era una parrocchia di campagna sorta in un luogo dove si andava in villeggiatura per cui il cosiddetto campo di Santa Rosa era considerato spazio del divertimento



Il Conclave

Impressionante ricordare che a pranzo ero seduto di fronte a Ratzinger ancora Cardinale e quella stessa sera rivederlo a cena da Papa Benedetto, vestito di bianco

Turbolenze vaticane

La Chiesa ha avuto sempre momenti di turbolenza, da 20 secoli in qua, a cominciare da Gesù che l'ha fondata, crocifisso per effetto di calunnie atroci

bravissimo architetto, in un periodo in cui si parlava di "Cristo sommerso" volle che la Chiesa fosse più alta delle case in modo che tutti potessero vedere un "Cristo che abbraccia tutti". Nel marzo del '59 venne il Vescovo per la posa della prima pietra e da allora seguivo il cantiere giorno per giorno curando tutte le fasi dell'edificazione fino al 1970, anno in cui la struttura fu completata. Ma la prima volta che celebrai la messa in quella nuova chiesa mi sembrò proprio un miracolo. Sgranai gli occhi nel vederla ricolma di gente e di ragazzi non riuscendo a smettere di pensare: è il Signore che sta abbracciando tutta questa gente e la sta attirando a sé.

Ad un certo punto, anche se quella parrocchia rimarrà sempre nel suo cuore, lei diventò Vescovo. Come avvenne questo?

Fu un qualcosa d'improvviso. Mi reputavo ancora molto giovane, avevo 43 anni, e ricordo che mons. Minerva, il 4 novembre, festa di San Carlo Borromeo mi chiamò per discutere del suo 25° di episcopato e poi mi congedò dicendomi che voleva conferire ancora con me l'indomani. Ma siccome l'indomani avevo lezione a scuola, nel Liceo "G. Palmieri" di Lecce dove insegnavo, lo sollecitai a parlarmi subito senza aspettare. E lui mi disse: "Se te lo dico ora non dormirai tutta la notte". Ma siccome insistevo mi mostrò una lettera bellissima in cui nel suo 25° di episcopato il Papa avrebbe nominato Vescovo un sacerdote della diocesi di Lecce. Sono cose che ti spiazzano e non sai lì per lì se accet-

tare o meno, ma chiaramente si deve accettare perché quando il Signore chiama dona anche la grazia per vivere ed esercitare la missione affidata. E Minerva mi spronò a scrivere la lettera di accettazione e consegnarla nelle sue mani. In seguito giunse la nomina ufficiale dalla Santa Sede il 21 novembre che è la festa sia della Madonna *Virgo Fidelis* sia di Maria Madre della Chiesa, così come la proclamò Paolo VI. Ricevuta la notizia però dovendo tenere il riserbo mi ritirai, con altri preti, in preghiera in un monastero per tre giorni e lì mi arrivò la telefonata del mio preside del Liceo che, avendo saputo di una convocazione del Vescovo a tutti i sacerdoti della diocesi in Cattedrale per fare un annuncio, pensò si trattasse di una nomina episcopale ma siccome non ebbe risposta da me chiese conferma ad un sacerdote della diocesi, don Sandro Rotino poiché sospettava che io dovessi diventare Vescovo e voleva darne l'annuncio a scuola. Il giorno dopo mons. Minerva lesse la lettera ufficiale del Papa con commozione.

Ripercorriamo ora le tappe delle diocesi in cui è stato inviato.

Iniziai il mio ministero episcopale a Oria, prima come ausiliare, poi coadiutore di mons. Alberico Semeraro e poi ordinario. Ero alla prima esperienza e fu bellissima anche se erano tempi duri, in quanto c'erano spesso movimenti contrari al Vescovo. Non bisogna meravigliarsi comunque in quanto cose di questo genere possono accadere esattamente come non esistono rose senza spine. Poi

però si riusciva sempre a raggiungere la serenità, anche nel clero stesso. Partendo dal motto sul mio stemma: "In charitate pax": nell'amore la pace, solevo dire che in tutte le difficoltà l'amore avrebbe vinto sempre. Non appena terminai la visita pastorale nella diocesi di Oria mi giunse, dalla Santa Sede, la nomina ad Arcivescovo di Foggia-Bovino-Troia, tre diocesi riunite nella persona del vescovo ma distinte nelle prerogative per cui trattavo anche le due piccole diocesi alla stessa stregua della grande. Ho più volte visitato tutte le parrocchie per 7 giorni in quanto convinto che chi è stato parroco senta ancora il bisogno di fare il parroco seppur ormai vescovo.

Ma poi cosa avvenne?

Poi successe un fatto del tutto nuovo, ovvero la visita di Giovanni Paolo II che avevo invitato perché sapevo del suo desiderio di recarsi a San Giovanni Rotondo, ma siccome era ancora in corso la fase diocesana per il processo di beatificazione di Padre Pio, non affatto il momento ideale, decisi di provare con Foggia ed accettò recandosi poi in tutte le diocesi del Gargano, anche quelle soppresse o accorpate, e ovunque fu indimenticabile il suo passaggio. Fu subito dopo che giunse la notizia un po' destabilizzante di lasciare Foggia per Taranto ed anche in questa occasione l'obbedienza ha prevalso perché essa sempre dona la pace. Non fu facile spostarsi soprattutto con mia madre anziana ma bisognava obbedire.

CONTINUA A PAG. 20

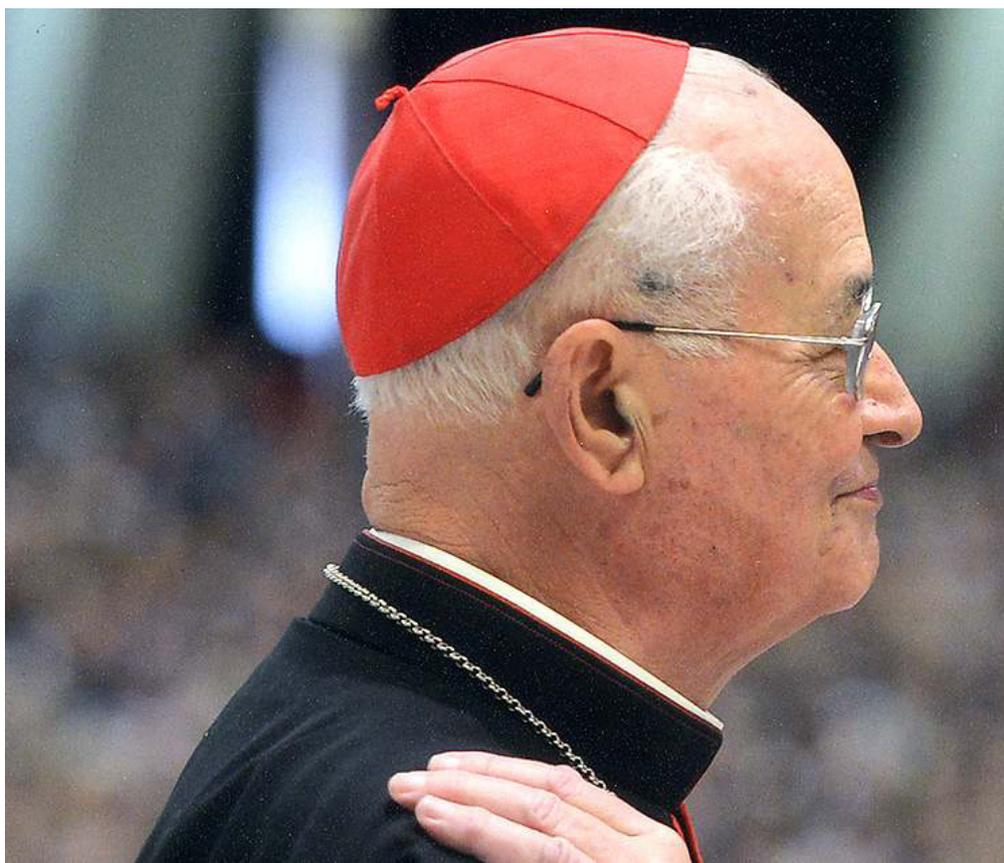
CONTINUA DA PAG. 19

Successivamente mi recai di nuovo dal Papa come Arcivescovo di Taranto e gli riferii l'opportunità di una sua visita a Taranto nel ventennale di quel Natale in cui Paolo VI volle celebrare la Santa Messa di Natale all'Italsider. Dopo un paio di mesi ebbi la risposta che il Papa accettava di recarsi un sabato dagli operai dell'Italsider e la domenica successiva nella diocesi di Taranto.

Anche qui deve ricordare un'altra coincidenza, si fa per dire...

Certo. Avvenne che durante la settimana della fede che si svolgeva in quei giorni era presente anche il card. Pappalardo, Arcivescovo di Palermo che l'anno precedente mi aveva invitato alle celebrazioni della cattedrale di Palermo facendomi relazione sul tema: "Il Vescovo e la sua Cattedrale". Però chi poteva mai immaginare che un giorno mi sarei ritrovato a guidare proprio quella Diocesi. Di quella visita il Papa serbò un imperituro ricordo tanto da accennarne spesso anche in seguito. E solo due anni e mezzo dopo il Papa mi chiese nuovamente di lasciare Taranto per recarmi a Roma ed occuparmi dell'Azione Cattolica. Per me fu un ennesimo colpo al cuore ma l'obbedienza è l'obbedienza. I successivi sei anni furono indimenticabili e molto arricchenti perché mi dettero l'opportunità di visitare tutte le diocesi d'Italia e di avere continui contatti con San Giovanni Paolo II che diversamente non avrei potuto avere. E, anche qui rammento un particolare sulla Giornata Mondiale della Gioventù a Czestochowa, in Polonia, quando a sera tarda accadde un fatto bellissimo ma dapprima incomprensibile in quanto alle 21 di sera sulle note di un canto in latino vedemmo tutti inginocchiarsi all'istante e, per emulazione, anche io assieme ad un altro vescovo facemmo altrettanto ma senza coglierne il vero motivo. Successivamente, a cena, chiesi direttamente al Santo Padre il perché di quel gesto comunitario e mi rispose: "a noi polacchi quel canto, in latino, di invocazione alla Madonna ci rammenta i momenti più difficili della nostra storia in cui abbiamo chiesto la sua materna protezione", e ci siamo poi ritrovati ad intonarlo allegramente insieme.

Ci racconti adesso l'esperienza



di Palermo...

Quando il Papa mi mandò a Palermo come Arcivescovo risposi alla chiamata del Signore ma non vi andai alla cieca bensì, grazie al Signore, preparato poiché avevo avuto modo di conoscere la Sicilia nel periodo in cui peregrinavo le diocesi come Assistente dell'azione Cattolica Italiana, non come avvenne nel foggiano poiché la Capitanata per me era quasi un altro mondo sconosciuto. Partivo quindi avvantaggiato, per così dire. Tuttavia, non era facile raccogliere l'eredità del card. Pappalardo. I siciliani, persone straordinarie, hanno, come ben si sa, questo forte senso della 'sicilianità' che è una radicata appartenenza alla loro terra, ed io ero di fatto un forestiero, in un momento di problemi gravissimi. Ma il Signore mi donò, anche in quel caso, la grazia per svolgere al meglio il mio ministero. L'ufficiatà arrivò nel Giovedì Santo e Pappalardo, nella sua eccellente bontà, alla fine della Santa Messa Crismale dette l'annuncio invitando tutti ad accogliere il nuovo vescovo con gioia e serenità mentre contemporaneamente io a Roma partecipavo alla Santa Messa Crismale del Papa. Terminata la celebrazione, il Santo Padre mi chiamò in mezzo a tutti i cardinali, d'impulso

mi inginocchiai e lui mi abbracciò dicendo: "Benedico lei e Palermo". E quella benedizione mi rincorò molto procurandomi tanta serenità e nuovo vigore per la nuova avventura che mi attendeva.

E di Padre Puglisi quali ricordi conserva lei che ha aperto a Palermo il processo di beatificazione?

La Sicilia era molto legata a questa figura e quando venne ucciso tutta l'Italia ne fu profondamente commossa e il suo omicidio per la mafia ebbe un effetto boomerang in quanto per i siciliani uccidere un prete era il massimo della crudeltà. Allora, tre anni dopo la sua triste dipartita, volendo sondare l'opinione pubblica mi decisi a fare un elogio pubblico di Padre Puglisi e, per tutta risposta, scrosciarono fragorosi applausi per cui compresi che era il caso di andare avanti anche se, secondo le disposizioni canoniche, dovevano trascorrere almeno 5 anni dalla morte. E il quinto anno cadde proprio nel mio 25° di episcopato per cui annunziai pubblicamente che avremmo iniziato un processo di beatificazione. Non era molto facile recarsi continuamente a Roma come non lo era far comprendere alla Congregazione che lo avevano ucciso in



odio alla fede, in quanto a me interessava che gli fosse riconosciuto il martirio. A Roma però erano più orientati a beatificarlo per le sue virtù sacerdotali mentre io insistevo perché è stato il martirio a coronare queste sue virtù. A questo punto lasciare Palermo con la beatificazione sarebbe stato un degnò congedo sia nei confronti del Signore che del popolo, ma siccome la Congregazione andava a rilento non fu possibile. Dovetti quindi lasciare comunque, per raggiunti limiti d'età, senza poter realizzare questo mio "sogno". Subito dopo mi recai a Roma per mettermi a disposizione del Santo Padre ma anche per poter seguire ancora e più da vicino la causa di padre Puglisi che finalmente fu proclamato beato il 25 maggio 2013, dal cardinale Paolo Romeo, davanti a circa ottantamila persone radunate nel Foro Italico Umberto I di Palermo. Fu davvero commovente vedere tutta questa partecipazione come lo fu notare che nel giorno del suo compleanno furono donate a Palermo così tante vocazioni rispetto al passato. Personalmente, durante il mio mandato, ne avevo ordinati 100, di cui 60 sacerdoti diocesani e 40 religiosi. Fu una grande, indescrivibile emozione e, per un attimo, mi sembrò perfino di vederlo apparire

e dirmi grazie con le mani protese ad abbracciarmi.

Lei ha partecipato al conclave per l'elezione di Benedetto XVI. Che esperienza è stata?

Fu proprio l'esperienza dello Spirito Santo. C'è il segreto e al di là di quello che scrivono i giornali non posso rivelare nulla, però è stato impressionante vedere che a mezzogiorno pranzavo seduto di fronte a Ratzinger, vestito da Cardinale e quella stessa sera rivederlo a cena da Papa, vestito di bianco. E quando mi sono accostato a parlargli, sebbene avessimo avuto un'amicizia fraterna, non mi veniva più di trattarlo come un mio pari perché ormai era il Papa e gli dovevo obbedienza e deferenza. Quel cambio d'abito aveva fatto sì che in me scattassero nuovi sentimenti e realizzai subito che non era più un cardinale di Santa Romana Chiesa ma il Vicario di Cristo e quindi mi sono inginocchiato e gli ho baciato l'anello e lui mi ha ripetuto le stesse parole che mi rivolse Giovanni Paolo II quando mi incontrò per l'ultima volta: "Ecco Palermo, ecco la Sicilia" e io di rimando: "Ecco Palermo, Santo Padre, che le vuole tanto bene ed attende da lei un grande dono e cioè la beatificazione di padre Puglisi".

Lei ha fatto parte, per volere di Papa Ratzinger, della Commissione cardinalizia d'inchiesta sullo scandalo Vatileaks ma oggi al timone della barca di Pietro c'è Papa Francesco e sappiamo che la Chiesa sta vivendo momenti ancora più turbolenti, cosa si sente di dirci su questo?

La Chiesa ha avuto sempre momenti di turbolenza, da 20 secoli in qua, a cominciare da Gesù Cristo che l'ha fondata, crocifisso per effetto di menzogne e calunnie atroci. Come ha recentemente dichiarato il card. Schönborn, arcivescovo di Vienna: "Essere Papa vuol dire essere criticato e amato, ma il Papa è sempre il Papa". Del resto chi conosce la Storia della Chiesa e dei vari Papi sa che ognuno ha avuto i suoi problemi più o meno gravi da affrontare, per di più, in passato, essendo anche monarchi, si trattava pure di problemi politici. Oggi abbiamo la figura di Papa Francesco che, secondo me, è veramente l'unica luce del mondo, un dono di Dio e credo che il Signore permetta che venga così tanto attaccato proprio per farne risaltare ancor di più la grandezza. Per me è un Santo. Già solo nel vederlo celebrare la Santa Messa traspare subito il suo essere contemplativo. I contemplativi, poi, come anche Giovanni Paolo II, esplodono nell'azione instancabile. Il suo continuo chiedere consigli e la sua umiltà credo siano qualità importanti e da non sottovalutare. Infatti, dopo i Concistori lui pone alcune domande ai cardinali e suole ascoltare i nostri pareri. Tutto ciò è sintomatico della sua personalità e del suo carisma. Anche il suo predecessore, Ratzinger, ebbe dei momenti amari perché colpito dalle infedeltà di coloro che più gli erano vicini ma non c'è da meravigliarsi visto che lo stesso Gesù fu tradito da Giuda che gli stava sempre accanto. Quando però si decise a comprendere bene la situazione scelse tre cardinali anziani, tra cui me, quindi al di fuori delle Congregazioni, affinché svolgessimo delle indagini e riferissimo solo a lui, e posso dire, che non è vero, come hanno scritto i giornali, che era spaventato da ciò che emergeva, anzi lui confortava noi. Da uomini di Dio, diceva, non bisogna perdere la serenità, anzi essere più forti del coraggio stesso perché Gesù è sempre sulla barca di Pietro e non ci abbandona nella tempesta.

*ha collaborato Christian Tarantino

LA SCELTA DELL'ALBERO CI RICOLLEGA DIRETTAMENTE ALLA CROCE E ALLA REDEM

L'ALBERO DI NATALE SIMBOLO O ELEMENTO DI CATECHESI DOMESTICA

Fervono già da tempo i preparativi per il Natale, si avverte nell'aria un'atmosfera di ampia predisposizione alla celebrazione dell'evento che ricorda l'Incarnazione del Figlio di Dio nella storia.

All'occhio del cristiano non sfugge certamente un particolare simbolo che, in concomitanza alla solennità del Natale, occupa un posto speciale nell'ambito delle case e delle piazze: l'albero di Natale, con tutte le sue valenze simboliche.

In questi ultimi decenni, l'albero di Natale si è fortemente "laicizzato" ed è entrato a far parte del pacchetto degli usi natalizi legato al consumismo, tipico di questo periodo, che ha fatto perdere di vista il valore e il significato cristiano legato a questo simbolo natalizio già presente da tempi remoti. È necessario, dunque, andare indietro con i tempi, per recuperare il senso profondo sotteso al segno dell'albero di Natale che, se in passato aveva una connotazione tipicamente pagana, con l'andare dei tempi si è caricato di valenze religioso-cristiane.

Sin dall'antichità era costume ornare le case con rami o alberi di ogni specie, ma soprattutto con abeti, nell'approssimarsi del fenomeno cosmico del solstizio d'inverno.

Le antiche tradizioni pagane legate al culto degli alberi, pian piano hanno favorito lo sviluppo di tutta una tradizione cristiana con i suoi diversi elementi natalizi.

L'albero di Natale con tutte le sue decorazioni e ornamenti è simbolo del mistero che si attua nel Natale: il peccato dell'uomo, che nella Bibbia è associato all'albero del Paradiso e al suo frutto che suscita la tentazione, viene espiato nella notte del 24 dicembre con l'ingresso di Cristo nel mondo. Questo convincimento cristiano venne messo subito in scena, at-



SIONE OPERATA DA CRISTO

CRISTIANO STICA



Segno e simbolo

Come a causa di un albero, quello del Paradiso terrestre, l'uomo meritò la colpa, così a causa di un altro albero, quello della croce, ottenne la salvezza operata da Cristo

traverso le sacre rappresentazioni dei misteri del Signore, tipiche dell'epoca medievale, quale preludio alle festività natalizie: la notte di Natale, davanti alle porte centrali delle chiese, veniva drammatizzata la storia del peccato originale il cui centro era costituito dall'albero della tentazione e dal suo frutto (mela) che in quella notte riacquistavano la dignità perduta, cioè quella paradisiaca.

Queste rappresentazioni conferirono all'albero di Natale il suo significato religioso-cristiano.

Da quando avvenne il passaggio dell'albero dalla piazza antistante la chiesa alle abitazioni, quasi regolarmente, secondo quanto ci è fornito da alcune descrizioni di alberi di Natale datate intorno al 1600, vennero appese all'albero, oltre alle mele anche delle ostie - certamente non consacrate -, le quali contribuirono all'affermarsi della dimensione cristiana dell'albero: alla mela, che ha condotto l'uomo al peccato e alla morte, si contrappone l'ostia, il pane che dona la grazia e la vita.

In questo processo evolutivo delle decorazioni dell'albero di Natale, va ricordato che dalle mele ed ostie si è passati, in seguito negli anni, ad ornamenti più ricchi; era usanza appendere all'albero i biscotti di Natale

Fare memoria

Guardando l'albero di Natale, la nostra mente e il nostro cuore è invitato a fare memoria degli eventi di salvezza che il Signore ha operato e continua a operare ancora oggi per ognuno di noi

sui quali erano rappresentate le figure bibliche di Adamo ed Eva.

A Strasburgo si racconta che venivano appese delle rose ritagliate in carta colorata (in riferimento a Is 11,1: si parla del germoglio che spunta dal tronco di lesse) e degli "ori vibranti", cioè delle piastrine metalliche dorate, il cui movimento provocava una lieve vibrazione sonora (riferimento ai doni portati dai Re Magi).

Anche le candeline poste sui rami degli alberi costituiscono un particolare ornamento dell'albero di Natale con un chiaro riferimento cristiano. All'antico culto per la luce, dettato dal ciclo cosmico del solstizio d'inverno, quando il sole comincia la sua corsa verso le giornate più lunghe, accorciando così la durata della notte, venne ad unirsi il significato cristiano: mentre i pagani celebravano la nascita astronomica del sole, ovvero la sua vittoria sulle tenebre, i cristiani celebravano la nascita del vero sole e della vera luce, Cristo, che appare al mondo dopo la lunga notte del peccato.

Le ghirlande avvinghiate attorno ai rami non sono altro che il richiamo ai doni elargiti dalla presenza di Dio nella storia.

A partire dal secolo XIX, accanto alle mele o in sostituzione di esse, vennero appese all'albero di Natale delle sfere fabbricate dai soffiatori di vetro dell'alsaziana valle di Meisen e della Turingia.

Tra gli altri riferimenti cristiani a cui rimanda l'albero di Natale possiamo ancora ricordare che tra i vari alberi, la scelta dell'abete non è casuale: il suo verde perenne è segno di speranza e di immortalità, chiaro riferimento a Cristo, l'albero sempre verde. La scelta dell'«albero» ci ricollega direttamente alla redenzione operata da Cristo: come a causa di un albero, quello del Paradiso, l'uomo meritò la colpa, così a causa di un altro albero, quello della croce, ottenne la salvezza.

Il segno dell'albero di Natale, dunque, al di là di un semplice elemento decorativo per la casa, in occasione delle festività natalizie, è un vero e proprio elemento di "catechesi domestica": guardando l'albero di Natale, la nostra mente e il nostro cuore è invitato a fare memoria degli eventi di salvezza che il Signore ha operato e continua a operare ancora oggi per ognuno di noi.



LA LIBERAZIONE IL REGALO PIÙ BELLO DI GESÙ BAMBINO

È QUESTO IL PRIMO DONO DEL NATALE: LA LIBERAZIONE. MAESTRO DELLA LIBERAZIONE FU, QUASI NOVE SECOLI FA, QUELL'UOMO DALLA CROCE ROSSA E BLU SUL PETTO. IMITIAMOLO

La solennità dell'Incarnazione - che una abitudine plurisecolare, anzi bimillenaria - ci fa chiamare Natale (e Natale di chi? ci ricordiamo che non è quello delle luminarie, ma dell'apparire nel tempo dell'Autore dei secoli?) è particolarmente adatta a farci capire l'indole intima della fede cristiana, in rapporto alla cultura odierna in costante discutibile trasformazione.

Natale è tempo di doni. Ma è, innanzitutto, dono esso stesso. Il dono che Dio fa - non di qualcosa di tangibile e contingente - ma di se stesso agli uomini.

Forse pochi sanno che il Natale non ha origine cristiana.

La Chiesa nella sua impresa pastorale coraggiosa ha assunto festività e luoghi sacri a divinità pagane trasformandole in feste e simboli cristiani. Come, per chi vi è stato, la chiesa di S. Maria sopra Minerva, ad Assisi, dove sorgeva un tempio dedicato a quella dea greca e che i cristiani della prima generazione trasformarono in luogo di culto dedicato a Maria.

Parallelamente avvenne per la festa del Sole che proprio il 25 dicembre si celebrava nel mondo romano con pubbliche manifestazioni, perché la

giornata cominciava sia pur di pochi istanti ad allungarsi e il sole riprendeva lentamente il vantaggio sulle tenebre. La vita allora era così legata alle variazioni cosmologiche che la fine dell'inverno, già abbondantemente anticipata in questo minuscolo evento solare, costituiva motivo di festa.

La nostra vita oggi non dipende - come nella civiltà contadina, ancora di meno di un secolo fa - dai cambiamenti del cielo, ma da quelli della terra. Eppure meno di un secolo fa il Natale era fortemente vissuto come dono, come vera festa con la quale, oltre a mettere da parte preoccupa-

zioni, conflittualità e risparmi accaniti causa fame e freddo, si gustava profondamente il dono del Dio fatto bambino, che nasce in una stalla per solidarizzare con i poveri e i derelitti. San Francesco stesso, devotissimo del Natale, volle rappresentare il disagio del Dio fatto uomo che giaceva in una mangiatoia e inventò il praesepeum, presepio, cioè mangiatoia, stalla. E volle che anche i muri, se quel giorno divino cadeva di venerdì, mangiasse carne.

Bisogna allora concludere che i tempi passati fossero meglio di quelli odier- ni? Già sant'Agostino avvertiva, 1600 anni fa, che tale domanda è senza senso.

I tempi migliori sono quelli che viviamo, nei quali la Provvidenza ci ha chiamati a vivere, così come l'età più bella non è quella dei vent'anni, è quella che si ha. Il problema sta nel come viviamo il nostro tempo. Come lo valorizziamo. Da pessimisti per più di un aspetto saremmo autorizzati a farlo; da cristiani dobbiamo valorizzarlo come dono. Soprattutto in questa opportunità del Natale. Perché il messaggio evangelico che riguarda l'apparizione di Gesù a Betlemme è talmente ricco, ha tali gamme di significati da potersi allacciare fecondamente alla odierna modalità dell'esperienza umana.

Non si sbaglia se si dice che l'ansia che scuote il mondo è quella della liberazione. La liberazione, intesa nel senso più vero e profondo, chiede che ogni persona sia nel mondo soggetto responsabile, non condizionato dagli altri, non modellato dalla prepotenza delle culture correnti, non sottoposto nel suo essere fisico normale o diverso che sia dalla imposizione dell'apparenza e della utilità. È questo il primo dono del Natale: la liberazione. Maestro della liberazione fu, quasi nove secoli fa, quell'uomo dalla croce rossa e blu sul petto. Non ammiriamo quest'uomo, imitiamolo.

Il fragile fanciullo di Betlemme - Dio onnipotente diviene umanità fragile - ci insegna ad essere liberi e salvi. Ma che significa, per noi, oggi, essere salvi? Che significa per i braccianti agricoli, sfruttati fino all'inverosimile? Che significa essere salvo per il mondo femminile, colpito dalla violenza, dalla tratta disumana? Si dice che la schiavitù sia scomparsa dalla civiltà europea. È un errore, la schiavitù ancora esiste e pesa sciaguratamente sulla donna: si chiama prostituzione.



Vergogna antica. Pesa sulla grazia, sulla debolezza, sulla bellezza, sulla maternità. Che significa essere salvi per i giovani e i giovanissimi, colpiti dalla quel fango mentale e fisico cui si è dato il nome di bullismo? Vergogna nuova per la nostra lungimirante epoca scientifica.

Non possiamo rimandare queste attese, che ci vengono dal dono del Natale, in un impalpabile al di là.

Dobbiamo, messianicamente, legare queste attese alle possibilità storiche. In tali possibilità è celebrato l'Annuncio di salvezza. Una sola cosa richiede tale annuncio, che è dono, per

essere da noi valorizzato: lasciarci amare da Dio. Egli, come dice Giovanni nello stupendo prologo del suo vangelo, viene tra i suoi ma i suoi non lo riconoscono neppure, e meno ancora lo amano. Chi lo riconosce, chi lo ama? Quelli che non sono i suoi. Lo riconoscono - ecco il racconto evangelico - i pastori che, secondo le norme di quei redattori di diritto canonico che erano i farisei, non erano degni di leggere la Sacra Scrittura, neppure di ascoltarla. E a chi arriva l'annuncio del dono, dopo essere rivolto a Maria e di conseguenza a Giuseppe? L'annuncio arriva ai pastori. Ecco il paradosso di Dio. Arriva a loro, ed essi lo accolgono: vanno, vedono e "tornano glorificando e lodando Dio" (Lc 2,20). L'uomo dalla croce rossa e blu non avrebbe timore, oggi, di mettersi dalla parte dei pastori disprezzati, degli sfruttati, degli schiavi e schiave, dei "bullizzati", dei senza titolo e voce.

Se noi cristiani del XXI secolo ci impegniamo a recuperare l'annuncio evangelico, mettendolo a frutto come Maria, come Giuseppe, come i pastori, nell'affidamento, nell'operosità, nel sacrificio, guardando il volto dell'uomo che soffre, che sta fuori della città, senza titolo, senza nome, senza dimora e tentando di offrire una dignità, un dimora, un nome, faremo l'esperienza del dono.

Capiremo quanto esso sia forte e creativo se lo accogliamo. Oltre ai regali più o meno ricchi che potremo scambiarci, oltre alla colluvie di auguri, ci ridarà la freschezza della parola evangelica: la parola mattutina, del primo albore del mondo nuovo inaugurato dal Cristo nella povertà di Betlemme.



Sant'Agostino d'Ippona

BETLEMME CULLA DELLA CROCE

LA STORIA DEL BAMBINO DI BETLEMME
È FIN DAI SUOI ESORDI
ACCOMPAGNATA DAL SEGNO DEL SANGUE
E DELLA SOFFERENZA,
PREFIGURAZIONE DELL'APPRODO ULTIMO
DELLA SUA VITA TERRENA



La città natale di Davide, Betlemme, è oggi un centro di matrice araba, con una folta presenza cristiana, situato a pochi chilometri da Gerusalemme e dominata dalla mole imponente della basilica della Natività.

Questo tempio, innalzato da Elena, madre di Costantino, intorno al 325-330, e rinnovato dall'imperatore Giustiniano nel 531 è pressoché l'unico luogo di culto cristiano rimasto quasi intatto nel corso dei secoli. Risparmiato prima dalle orde persiane che sul frontone avevano visto raffigurati i Magi nei loro costumi nazionali e poi dall'invasione islamica, la basilica ora è divisa fra tre comunità cristiane - armeni, greco-ortodossi, cattolici

- ed accoglie nei suoi sotterranei un reticolato di anfratti. In una di queste grotte, una stella argentea a quattordici punte (il numero di generazioni che, secondo Matteo, trascorsero da Abramo a Davide, da questi all'esilio e dall'esilio a Cristo) indica il luogo in cui Gesù venne alla luce, circondato solo dai pastori della zona.

Già l'imperatore romano Adriano nel II sec. aveva confermato la presenza di un antico culto cristiano attorno a questa grotta, cercando di occultarla edificando un tempio pagano dedicato all'idolo Adone. Mentre, intorno al 220 il grande maestro di Alessandria d'Egitto Origene scriveva nel Contro Celso: "In Betlemme si mostra la caverna dove, secondo i Vangeli,

INCARNARSI

DI PADRE LUCA VOLPE

FIABA DI NATALE

Era vecchio di età e di aspetto, ma tanto vecchio che un giorno si incontrò con Matusalemme, l'uomo con più primavere sul suo groppone, e fu battuto proprio dalla celerità dei suoi passi. Gli corse dietro per un centinaio di metri ma si dileguò nel nulla lasciandolo a bocca aperta e con affanno. Da parecchio non si guardava più nello specchio e soffriva molto nel constatare lo stato delle sue mani e le molte rughe che ornavano il suo volto. Pregava spesso perché si sentiva un buon cristiano e partecipava, quando le sue forze lo permettevano, a tutte le funzioni religiose e amava cantare, naturalmente canzoni non rock né di ultima generazione, bensì di perenne stampo classico.

Nella sua grande fede si rivolgeva al Signore e lo supplicava di mostrare la sua misericordia facendosi a lui vicino e esaudendo la sua preghiera anche se può apparire strana. Aveva letto quel brano del Vangelo in cui un cieco avendo udito che Gesù passava per quei paraggi, chiamò l'attenzione del Maestro e gli chiese: "Tu che puoi tutto, fammi la grazia di vedere!" e con grande meraviglia gli fu concesso.

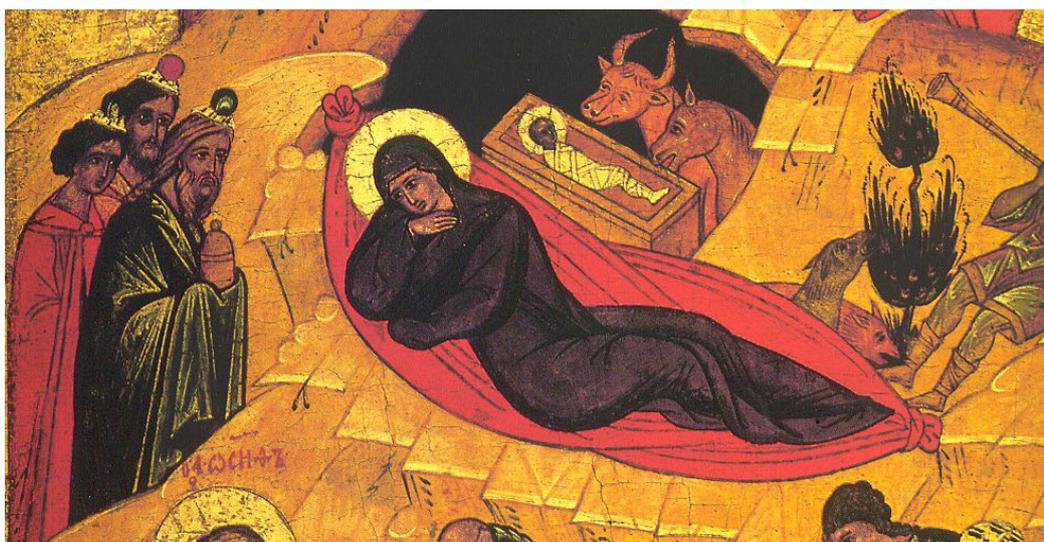
Pensava tra sé e sé: "se potessi avere un contatto con Gesù gli chiederei di rendere la mia pelle incartapecorita e le mie gambe rinvigorite". Almeno per un'istante giovane, insomma. Un progetto faraonico a dir poco. Ma come? Cadde in un profondo sonno e gli sembrò di essere trasportato da Angeli festosi e belli a Betlemme.

Non trovò né bimbo, né Maria, né Giuseppe, né movimenti di stelle e nemmeno il bue e l'asinello. Triste, stava per mollare tutto quando vide qualcosa che luccicava: "era un pezzo di legno" parte della mangiatoia che accolse Gesù. La fissò e per un'istante ritornò trentenne.

Cristo è nato e la mangiatoia nella quale, avvolto in poveri panni, fu deposto. Quello che mi fu mostrato è familiare a tutti gli abitanti della zona. Gli stessi pagani dicono a chiunque li voglia ascoltare che in quella grotta è nato un certo Gesù che i cristiani adorano”.

Su questo neonato tuttavia si stende subito un'ombra. Erode I, il monarca di sangue misto, figlio di un primo ministro idumeo della corrotta dinastia ebraica degli Asmonei e di una principessa araba, era riuscito a mettere in piedi e a salvaguardare un regno esteso e potente. Certo, egli restava assiso sul trono con il benessere di Roma ma le sue doti di governo e soprattutto la sua straordinaria politica edilizia gli avevano meritato l'appellativo di "Grande", con cui la storia orientale lo avrebbe ricordato. Il tempio di Gerusalemme, da lui costruito e frequentato anche da Gesù, le fortezze di Masada e di Macheron-te, come il suo colossale mausoleo, l'Herodium, erano indubbiamente dei capolavori architettonici. Le fonti però ci descrivono anche abbastanza chiaramente il carattere spietato del suo animo. Per avere un'idea dei sospetti, delle repressioni violente di cui la figura storica di Erode si rese protagonista, basta riferirsi alle testimonianze dello storiografo giudeo-romano Flavio Giuseppe che, nei suoi celebri scritti - le *Antichità Giudaiche* e la *Guerra Giudaica* - attribuisce al monarca l'assassinio dei figli Alessandro e Aristobulo, della loro madre Mariamne e del figlio Antipatro, fatto uccidere appena cinque giorni prima della sua morte, perché sospettato di ordire un colpo di Stato per la successione al trono.

La notizia della nascita di un bambino considerato oggetto di interesse da parte di una carovana di sapienti principi stranieri (i Magi) non poteva dunque essere ignorata dall'intelligence erodiana. Ecco allora l'annotazione di Matteo, che riprende i ricordi e la tradizione familiare di Giuseppe: "Erode, vistosi giocato dai Magi, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi" (Mt 2,16). Questo assurdo massacro di bambini è da connettersi all'alone di efferatezza che accompagnò sempre il ricordo storico di Erode che, tra l'altro, fu proprio sepolto nei pressi di Betlemme, nella già citata fortezza di Herodium, le cui imponenti rovine sono visibili ancora oggi sul colle che le ospita. Certo, quella passata alla



storia come la "strage degli innocenti", fatte salve le pagine evangeliche, non viene ricordata da nessun'altra fonte letteraria in nostro possesso. È però da notare come il tragico evento sia perfettamente in linea con la personalità sanguinaria del monarca. Non manca poi in sottofondo al testo matteo un'allusione biblica, secondo la prassi evocativa delle Scritture cara all'evangelista: si rimanda implicitamente all'ordine del faraone di cancellare tutti i neonati maschi di Israele al tempo di Mosè (Es 1,16). Così in Cristo si riassume in modo emblematico l'intera vicenda biblica del popolo eletto e si proietta già su di lui l'ombra fosca del martirio sulla croce. E, come ricorda il card. Ravasi nel testo *I Vangeli del Dio con noi*, in quel bambino idealmente si concentra per di più la lunga storia delle persecuzioni e delle violenze che hanno scandito i millenni.

Il poeta francese Charles Péguy inoltre nel suo *Mystère des saints Innocents* del 1912 attribuisce a Dio una riflessione desolante: "Gli uomini preparavano tali errori e mostruosità che io stesso, Dio, ne fui spaventato. Non ne potevo quasi sopportare l'idea. Ho dovuto perdere la pazienza eppure io sono paziente perché eterno. Ma non ho potuto più trattenermi. Era più forte di me. Io ho anche un volto di collera". Il "tutti" del racconto di Matteo, applicato agli innocenti di Betlemme assassinati, forse concretamente può voler dire soltanto diverse decine di creature. La liturgia bizantina ne avrebbe poi portato il numero a 14.000 e il calendario siriano a 64.000. Non mancano poi tradizioni cristiane orientali che indicano in 144.000 il numero degli uccisi dalla spada di Erode. Una cifra significativa perché richiama il numero dei martiri citato dall'Apocalisse

(Ap 14,1-5). Non si tratta di ingenua devozione ma di profonda sacralità: queste cifre così estese, senza dubbio, volevano rappresentare e ricordare tutti gli innocenti sterminati, i cui nomi non sono noti soltanto a Dio. L'evangelista Matteo, come è evidente in tutto il suo racconto dell'infanzia, collega la strage di Erode ad una citazione biblica, proponendola come chiave interpretativa: in Cristo si ripete la vicenda dell'Israele antico, l'esilio e la deportazione a Babilonia. Si evocano infatti le parole di Geremia, il profeta testimone di quei giorni tragici in cui il popolo si lasciò alle spalle le rovine della città santa, avviandosi verso la Mesopotamia. Ora, Geremia riprende quell'evento drammatico e lo ripropone simbolicamente a Rama, la località dove furono concentrati gli ebrei destinati alla deportazione. Su quella massa di persone spaurite il profeta vede aleggiare la figura dolente di Ra-chele, la sposa amata da Giacobbe, che ora non sta per dare alla luce una creatura, ma che vede invece avviati all'esilio i suoi discendenti. Matteo propone questa stessa rappresentazione, facendo levare il pianto di Ra-chele sulla strage dei piccoli betlemmiti. La storia del bambino di Betlemme è quindi fin dai suoi esordi accompagnata dal segno del sangue e della sofferenza, prefigurazione dell'approdo ultimo della sua vita terrena. Sono al riguardo suggestivi i versi del poeta ebreo francese Max Jacob, convertitosi nel 1914 al cattolicesimo, fino a scegliere un'esistenza quasi monastica: *"Diceva la Vergine lavando il suo Bambino: / "Bisognerà comprare un'altra spugna / e un catino di smalto che sia nuovo". / "Aspetta!", le risponde il nuovo Nato, / "la spugna servirà per il fiele, / e il catino smaltato per il sangue!"*.

A COLLOQUIO CON SANDRO MICHELINI RESPONSABILE SCIENTIFICO DELL'

LINFEDEMA E LIPEDEMA UNA GIORNATA PER SAPER

Sabato 30 novembre, il presidio di riabilitazione "A. Quarto di Palo e Mons. G. Di Donna" dei Padri Trinitari di Andria è stato teatro di un evento che ha avuto come tema principale un argomento che sta prendendo sempre più piede all'interno dello scenario riabilitativo, soprattutto a fronte dei bersagli riabilitativi a cui mira, i quali diventano sempre più molteplici e diversi. Trattasi del linfedema e del lipedema e delle conseguenze in particolar modo dal punto di vista del dolore in fase acuta e cronica che possono causare.

La IASP (International Association for the Study of Pain - 1986) e l'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce il dolore come "un'esperienza sensoriale ed emozionale spiacevole associata a un danno tissutale, in atto o potenziale, o descritta in termini di danno". Esso non può essere descritto veramente come un fenomeno sensoriale, bensì deve essere visto come la composizione di una parte percettiva (la nocicezione) che costituisce la modalità sensoriale che permette la ricezione ed il trasporto al Sistema Nervoso Centrale di stimoli potenzialmente lesivi per l'organismo, e di una parte esperienziale, che è lo stato psichico collegato alla percezione di una sensazione spiacevole. Dolore e gonfiore sono i primi sintomi e segni clinici che compaiono in soggetti affetti da linfedema primario e secondario e/o lipedema.

A questo proposito abbiamo raccolto le parole di uno degli ospiti d'onore della giornata, il Responsabile scientifico Prof. Dr. Sandro Michelini, medico chirurgo e Presidente della International Society of Lymphology.

Prima di arrivare a parlare della patologia, è opportuno fare un passo indietro e parlare della fisiologia. Per cui la mia prima domanda è: cosa è la linfa e a cosa serve?



Scrivendo Thomas Mann nel suo libro "La Montagna incantata": "La Linfa è il prodotto migliore, il più segreto e delicato di tutto il lavoro del corpo. Si parla sempre del sangue e dei suoi misteri, lo si chiama umore speciale, ma è la Linfa il vero umore degli umori, l'essenza, il succo del sangue, una grande e deliziosa forza". In realtà negli spazi tissutali le sostanze che si trovano nello stesso ambiente in cui albergano le cellule tissutali e gli elementi del fascio vascolo-nervoso del corpo, sono costituite dalle stesse componenti che si ritrovano nel sangue ma con concentrazioni e composizioni diverse da quelle ematiche. Queste sostanze sono espressione di tutto il ricambio metabolico cellulare e, con scambi continui tra il comparto intravasale e quello tissutale, svolgono un ruolo importante in tutti i processi biologici.

Passiamo alla patologia. Ci parli del Linfedema e del Lipedema: come nascono, come si diffondono, quale incidenza sulla popolazione?

Linfedema e Lipedema sono due patologie ben distinte tra loro. Il primo è il risultato di deficit di trasporto dei fluidi determinato da incompleto sviluppo del sistema linfatico loco-regionale (Linfedemi primari) o da asportazione o distruzione di parte di esso, avvenuto in maniera acquisita (Es: post chirurgia o post-radioterapia per patologia oncologica: Linfedemi secondari). Il Lipedema (patologia in cui il sistema linfatico loco-regionale è normalmente sviluppato e funzionante) è costituito da un anormale accumulo di tessuto adiposo in determinate regioni corporee (braccio ed avambraccio, glutei, cosce e gambe), costituito da cellule che non rispondono ai norma-

NE DI PIÙ



li meccanismi di autoregolazione del tessuto adiposo (non rispondono a diete ipocaloriche generiche né all'esercizio fisico). In Italia le forme di Linfedema sono circa 400mila, di cui 150mila primarie e 250mila secondarie. Del Lipedema non si conosce la precisa incidenza perché molto spesso la patologia non viene riconosciuta o viene confusa con altre forme di edema. Per entrambe le patologie viene osservata una predisposizione genetica (trasmissione nella stessa famiglia in più generazioni); Il Linfedema incide in entrambi i sessi mentre il Lipedema (fatte salve rarissime eccezioni) incide esclusivamente nel sesso femminile (il maschio è 'portatore sano').

È possibile effettuare una diagnosi precoce? Con quali mezzi?

L'esame clinico è sempre dirimente. Ad una buona anamnesi che tenga

conto di tutti gli aspetti della storia clinica del singolo caso (familiarità, età di comparsa, progressione etc.) consegue l'esame obiettivo che, quasi sempre, può condurre alla corretta diagnosi: edema mono o bilaterale, con consistenza tissutale generalmente aumentata, impossibilità di pinzettare la cute del dito del piede dalla falange ossea sottostante, progressione disto-proximale nelle forme primarie e prossimo-distale in quelle secondarie per i Linfedemi; edema sempre bilaterale e simmetrico dei glutei/cosce/gambe, delle braccia/avambracci, che si localizza simultaneamente in tutte le regioni interessate, risparmia i piedi e le mani e, a differenza dei linfedemi si accompagna a dolore ed ecchimosi spontanee nei Lipedemi. Per un ulteriore approfondimento è possibile eseguire l'esame linfoscintigrafico degli arti che nei linfedemi dimostra il deficit di trasporto mono o bilaterale, mentre nei Lipedemi dimostra una normale capacità di trasporto linfatico. La TC e l'esame RMN forniscono utili indicazioni sulle alterazioni degli strati soprafasciali dei tessuti, interessati in entrambe le patologie.

Quali sintomi presentano queste patologie in fase acuta? E in fase cronica?

Le complicanze infettive (con rosore, dolore, innalzamento della temperatura corporea e cutanea locale ed impotenza funzionale) costituiscono le manifestazioni acute (rappresentandone una complicanza, la linfangite) del Linfedema, sia primario che secondario; nel cronico prevalgono le ipotrofie muscolari, l'astenia, complicanze osteo-articolari ed alterazioni dello schema del passo o della motilità dell'arto superiore. Nel Lipedema non vi sono manifestazioni acute. Il dolore rappresenta un sintomo costante che si esacerba con il passare delle ore della giornata e si accompagna ad affaticamento generale e degli arti interessati con compromissione della qualità di vita nel cronico.

Quali mezzi terapeutici esistono che siano efficaci e di cui l'intera popolazione può avvalersi? Portano a remissione completa della patologia?

Il trattamento nel Linfedema è sostanzialmente di tipo conservativo. Drenaggio linfatico manuale, bendaggio multistrato anelastico, kinesiterapia

sotto bendaggio, Linfotaping costituiscono i cardini della terapia fisica. Nel Lipedema, nei primi stadi clinici, la paziente può giovare di principi fisici in grado di agire sulle cellule, come la radiofrequenza (20-40 Kilo Herz), le onde d'urto radiali e defocalizzate, la mesoterapia. In entrambe le patologie è fondamentale l'utilizzo di indumenti elastici in maniera diuturna, a maglia piatta e della calibrata classe di compressione, specifica per il singolo caso clinico. La terapia farmacologica è scarsamente incidente in entrambe le forme morbose e quella chirurgica (Microchirurgia e supermicrochirurgia linfatica o il trapianto Linfonodale per i Linfedemi, Liposuzione nelle varie tecniche WAL, PAL etc. per i Lipedemi) non sortiscono, mediamente, effetti clinici adeguati alle aspettative del paziente (soprattutto la chirurgia linfatica) e non mostrano la capacità media di mantenimento degli stessi (per entrambe le forme) nel lungo periodo osservazionale.

Il Ssn riesce a soddisfare i bisogni assistenziali di questi malati?

Per le patologie linfatiche il territorio attualmente si sta organizzando con i mezzi offerti dal Sistema sanitario pubblico. Centri ex articolo 26 come quello di Quarto di Palo ne sono una espressione tipica, in grado di accogliere ed assistere con una presa in carico ambulatoriale globale questi pazienti. Il Documento di indirizzo governativo dedicato ai Linfedemi e patologie correlate, firmato in Conferenza Stato-Regioni il 15 Settembre 2016, prevede una buona organizzazione del SSN, fino al ricovero in degenza riabilitative per i casi caratterizzati dalla fragilità sociale, dall'intrasportabilità e dalla necessità di monitoraggio clinico nelle 24 ore. Per il Lipedema, purtroppo, ancora oggi, quasi tutti i trattamenti sono a totale carico del paziente anche perché, a differenza dei Linfedemi, i Lipedemi ancora non hanno ottenuto un riconoscimento ufficiale come malattia dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Si sta lavorando per questo e passi avanti se ne stanno facendo in questo senso proprio in questo periodo. L'obiettivo è quello di poter consentire a tutti i pazienti affetti da queste due patologie croniche, un'adeguata presa in carico nel corso degli anni per il controllo dell'evoluzione clinica e per il mantenimento di una adeguata qualità di vita di chi ne è affetto.

LIVORNO

DI ROBERTO OLIVATO

POLIFONIA A SAN FERDINANDO



Pubblico delle grandi occasioni quello che era presente la sera del 30 novembre, vigilia della prima domenica di Avvento, alla chiesa trinitaria di S. Ferdinando a Livorno.

L'occasione è stata offerta dall'esibizione della giovane corale Juvenes Cantores, accompagnata al pianoforte da Giancarlo Direnzo e diretti dal Maestro Luigi Leo.

La serata rientrava nella Rassegna di Polifonia città di Livorno curata dal coro Rodolfo del Corona, giunta alla sua XVI edizione. Nata sedici anni or sono, la Juvenes Cantores si è esibita in brani prettamente religiosi riscuotendo grande successo. A parlarci della corale è il suo maestro: "La corale è stata costituita nel 2013 riunendo diversi giovani, per la maggior parte studenti, dai 15 fino ai 23 anni, amanti del canto ed individuati nelle voci bianche dei diversi cori".

"L'apprendimento di specifiche tecniche - ci ha spiegato - aiuta ad accompagnare la crescita, alla base però c'è l'impegno ed il sacrificio che tutti i ragazzi riescono a superare con la grande volontà, che è presente in ognuno di loro. Il suo compito è stato senz'altro facilitato da questa predisposizione.

"I ragazzi - continua - sentono di appartenere ad un unico gruppo, non esistono prime donne inteso

come smanie di protagonismo, tutti i coristi sanno di far parte di un unico corpo e pertanto agiscono e s'impegnano a vantaggio del gruppo. Interrogato sulla capacità del meridione di essere terreno fertile per queste iniziative, o al contrario di non essere in grado di promuoverle, il maestro spiega come "nel meridione non esiste una cultura per questo tipo d'ensemble, come avviene in altre zone del nord Italia, dove esistono realtà simili alla nostra", ma questo non esclude, anzi, che sappia accoglierle e valorizzarle.

Rispetto, infine, alle attività, il Maestro spiega come la realtà musicale sia stata capace di farsi apprezzare anche fuori dal territorio locale: "Oltre agli innumerevoli concerti nazionali, abbiamo partecipato a Festival in Olanda, Ungheria, Inghilterra".

Il saluto dell'Amministrazione cittadina, è stato portato dall'assessore alla Cultura Simone Lenzi che, nel ringraziare il parroco di S.Ferdinando padre Emilio Kolaczyk per la disponibilità ad ospitare il concerto, ha sottolineato l'importanza dell'evento,

"Un'iniziativa ricca di passione, che inserita nella cornice di questa magnifica chiesa barocca dei padri Trinitari, non può che contribuire ad arricchire Livorno ed il quartiere della Venezia".

IL PROGETTO RI-S

Si stanno svolgendo in queste settimane presso la "Domus dei Padri Trinitari" di Bernalda, le attività del progetto "Ri-scopriamoci", che prevede, fra l'altro, una serie di uscite educative di gruppo per i ospiti del reparto RSA /Nucleo Alzheimer.

"Attraverso lo svolgimento di attività programmate - spiega la Dott.ssa Tiziana Pagano, Psicologa/Psicoterapeuta - ci si impegna a rispondere alle attese ed ai bisogni degli assistiti, la creazione di momenti di socializzazione e di esplorazione all'esterno dell'istituto consentono di mantenere un contatto con l'ambiente circostante, conservare le abilità residue ed incrementarne la consapevolezza di sé e delle proprie competenze.

L'esplorazione di ambienti diversificati quali i parchi archeologici, i musei, le antiche dimore storiche ecc..., concordati con l'Equipe Sanitaria, consente agli utenti l'integrazione sociale, l'orientamento spazio-temporale e permette agli ospiti di avere un contatto diretto con il mondo esterno alla struttura".

Obiettivo generale del progetto è in-

AMICI PER LA PELLE

"The other skin", l'altra pelle, denomina uno dei progetti riabilitativi dell'Istituto dei Padri Trinitari di Venosa, curato dall'educatore Conte.

La pelle diventa strumento riabilitativo che offre alle mani degli ospiti materiali differenti per realizzare idee. Ne nasce una vera e propria bottega che ha come obiettivo quello di favorire ed esprimere creatività: il fine ultimo è proprio la coscienza delle proprie capacità creative e manuali.

Nasce per dare un valore alle proprie attività, per dare una risposta all'obiettivo primario che si prefigge, ossia consentire all'ospite di raggiungere il massimo livello possibile in termini di autonomia, integrazione e benessere; non a caso l'edu-

COPRIAMOCI. LA VISITA ALL'OLEIFICIO SANTA LUCIA



fatti la promozione del benessere psicofisico e dell'umore. Mentre, per ciò che concerne nello specifico le uscite educative e ricreative degli ospiti del reparto RSA/Nucleo Alzheimer della Domus di Bernalda, sono finalizzate, tra l'altro, a promuovere la socializzazione ed incrementare le relazioni interpersonali, stimolare le abilità residue, incrementare le conoscenze, favorire l'elicitazione cognitiva, man-

tenere un contatto con l'ambiente esterno.

Il 23 novembre, accompagnati dall'educatrice Cavallaro Felicia e dall'assistente Borraccia Alessandro, gli ospiti del reparto hanno visitato l'oleificio Santa Lucia S.r.l., sito in Montalbano Jonico (MT).

Questa esperienza ha permesso agli utenti di avere una conoscenza sui nuovi strumenti e le nuove modalità

di raccolta delle olive e della produzione dell'olio e di confrontarle con quelle del passato, mentre il 27 novembre la visita guidata si è svolta alle Cantine Crocco, a Montalbano Jonico (MT), con un percorso strutturato dalla cantina alla vigna con conseguente spiegazione delle diverse metodologie di vinificazione da quelle tradizionali a quelle più moderne.

LE: PROGETTO RIABILITATIVO IN BOTTEGA A VENOSA



catore è il supervisore che lascia libero spazio alla fantasia dei suoi ragazzi, lascia che gli ospiti facciano da sé, a partire dalla scelta del pellame sino a cosa realizzare. L'educatore osserva più i processi attivati dall'ospite per creare l'oggetto che quelli per verificarne la precisione. Gli ospiti diventano così i protagonisti attivi dell'apprendimento in quanto realizzano con le loro mani e con la loro fantasia vari oggetti vari. Tale attività che potrebbe sembrare prettamente manuale stimola in loro abilità cognitive di attenzione e concentrazione rispettando tempi e ritmi di tutti, favorisce apprendimento cooperativo soddisfacendo a pieno uno degli obiettivi pedagogici essenziali: l'integrazione con l'altro da sé e aiuto reciproco.

IN REGALIO AI NOSTRI ABBONATI

Trinità e liberazione



PERIODICO
DEI TRINITARI
IN ITALIA



**Spezziamo
Le NOSTRE PAURE**

**I GIOVANI
VICINI E LONTANI
CI ASPETTANO**

ABBONAMENTI
Ordinario annuale
Euro 30,00
Sostenitore
Euro 50,00

DA INTESTARE A
Edizioni
di Solidarietà
Media
e Comunicazione srl
Piazzetta PP Trinitari
73040 Gagliano
del Capo (Lecce)

DA VERSARE SU
Conto corrente
postale
n. 99699258
oppure
Codice Iban
IT77K07601
160000000
99699258

20

20